

GIUSEPPE AMATO

COMMENTO AL PRIMO LIBRO DELL'ANTICO TESTAMENTO:

LA GENESI

E' bene iniziare la nostra fatica citando il testo originale della fonte che fra poco inizieremo ad esaminare (Deuteronomio, 6, 4 – 6):

“Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore”.

Come vedete manca il secondo precetto, quello di Gesù, quello che oggi si presenta come indispensabile per la salvezza dell'uomo:

Ama il prossimo tuo come te stesso.

NOTA: Lo scopo di questo lavoro è spiegato nella premessa generale (che potete scaricare gratuitamente da questo stesso sito).

Desidero tuttavia ribadire all'inizio del primo libro dell'Antico Testamento che ritengo si debba avere il massimo rispetto di chi, per educazione di famiglia, per tradizione o per vera fede ritiene che i testi dell'Antico Testamento siano effettivamente dettati da Dio e siano per ciò stessi da considerare sacri. E questo vale sia per i cristiani che per gli ebrei, per i libri di loro competenza.

Io considero l'Antico Testamento una raccolta incoerente di molti testi che nell'insieme costituiscono solo ed unicamente la storia del popolo d'Israele.

I testi, scritti in tempi diversi, e da tanti differenti autori hanno anche il difetto di falsificare la data di stesura, trasformando fatti del passato in presunte profezie.

Poche sono le pagine che salgono ad un certo livello letterario e poetico, mentre molte sono terribilmente noiose e ripetitive.

Anche per questo qui si offre (anche se con un po' di pretenziosità) una sintesi corredata da analisi, commenti critici e confronti con altre fonti:

Credo di poter oggi dire con convinzione, dopo aver completato l'analisi di ciascun libro, dalla Genesi fino al libro di Malachia (che la C.E.I. colloca per ultimo nell'edizione della Bibbia) che, ad eccezione di pochissimi casi (da contare sulle dita di una sola mano), la massa enorme di scritti non riesce nello scopo che la C.E.I. si è prefissata di

“farne meglio scoprire nell'uso privato come in quello liturgico, le incomparabili ricchezze spirituali.”

Non ritengo perciò utile, anzi semmai nocivo che

“i figli della Chiesa si familiarizzino con sicurezza e utilità con le Sacre Scritture e si imbevano del loro spirito”

(Ovviamente il mio commento si limita all'Antico Testamento)

LA BIBBIA DI GERUSALEMME - ANTICO TESTAMENTO - IL PENTATEUCO

Genesi

CAPITOLO 1 (I primi sette giorni – o forse furono otto?)

Il libro più letto al mondo in ogni tempo ed ogni luogo inizia con queste parole:

“In principio Dio creò il cielo e la terra.” (Gn. 1, 1)

Il periodo storico ricoperto dal primo libro dell'Antico Testamento va dalla creazione dell'universo alla morte di Giacobbe in Egitto, cioè fino a circa il 1700-1600 a. C.

Vedremo come in un lunghissimo periodo di secoli e secoli si formi un popolo, quello d'Israele, che però assumerà questo nome solo con Giacobbe, quasi un sinonimo del figlio di Isacco.

E sarà un regno che nascerà all'estero, in Egitto.

Come suona triste questo fatto, soprattutto pensando che gli ebrei hanno lottato per secoli per farsi riconoscere come propria la terra promessa (che invece era di proprietà dei Cananei) e, per poterla abitare, hanno fatto guerra con tutti i confinanti, a torto o a ragione.

Il colmo è che essi vi hanno abitato, almeno fino alla fuga dall'Egitto con Mosè, ben poco tempo. D'altronde, come vedremo fra poco, il vero capostipite “storico” degli ebrei, Abramo, veniva da terre assai lontane, le pianure di mezzo tra il Tigri e l'Eufrate, la terra dei Caldei e precisamente Ur dei Caldei (una località che in questi giorni (anno 2004 d. C.) risuona di guerra e solo di guerra, essendo molto vicina a Nassiria dove i nostri soldati stanno compiendo il loro dovere di missione di pace e molti sono morti per colpa dei nemici del luogo).

Ma prima di affrontare il commento del primo libro che la Bibbia ci offre in lettura ho ritenuto opportuno fornire ai miei pochi e pazienti lettori un breve riassunto storico dalla creazione fino all'arrivo di Gesù prima di tutto perché è la storia del popolo ebraico (il “popolo eletto”) e poi perché è necessario avere chiaro uno scenario in cui si svolgono tanti fatti, spesso abbastanza complicati da dipanare a causa di nomi difficili o di omonimie o di intrecciarsi dei racconti in maniera confusa da parte degli autori.

Io infatti intendo offrire non solo un'analisi critica dei testi **ma anche una semplificazione per poter leggere con snellezza ed agevolmente il racconto senza perdersi in miriadi di genealogie, di rivoletti e sentierucoli insignificanti.**

Qui di seguito riporto (per chi lo avesse saltato dalla pagina principale del sito) il “DATARIO STORICO” che ho pensato utile per inquadrare meglio il racconto dei fatti di Israele e del conseguente testo dell'Antico Testamento:

**BREVE DATARIO STORICO DEL POPOLO EBRAICO
DALLA GENESI ALLA NASCITA DI GESU'**

PARTE PREISTORICA:

Dalla creazione del mondo fino ad Abramo non siamo in grado di stabilire date. La sequenza temporale è comunque la seguente:

Creazione, nascita di Adamo ed Eva, quindi dei figli Caino ed Abele.

Seguono i nomi dei discendenti di Caino e dei figli successivi di Adamo fino a Noè.

Dai figli di Noè (Sem, Cam e Jafet) nella Genesi (lb. 10,1) vengono elencati i nomi dei loro discendenti.

Dalla stirpe di Sem, attraverso vari passaggi con nomi precisi ma che non coprirebbero tutti i secoli precedenti (sono solo poche generazioni) si arriva a Terach che genera (lb. 11, 27) Abram, Nacor e Aran.

STORIA DA ABRAMO A MOSE' (CIRCA DAL 2000 AL 1200)

Abramo non è un nome leggendario ma un preciso personaggio vissuto intorno al duemila a. C., nato nelle terre della civiltà sumerica, sposato. Lo incontriamo che è già anziano, con figli e nipoti.

E' importante far notare che egli è considerato unico capostipite di tutte e tre le religioni monoteiste: ebrei, cristiani e musulmani.

Egli vive a Ur dei Caldei, quasi certamente la Ur che le ricerche e gli scavi archeologici dei due secoli scorsi hanno identificato nella zona che è vicinissima a Nassiria.

I motivi che lo spingono a lasciare Ur restano un mistero perché Abramo era quasi certamente un ricco allevatore e la città di Ur era fiorente e ricca di commercio e di allevamenti. Inoltre la zona era particolarmente fertile essendo in prossimità dell'Eufrate.

Forse una carestia, forse dei dissapori con le autorità locali? Non lo sappiamo. Il testo biblico dice che lo fa per obbedire ad un ordine di Dio e le parole **"Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre"** (lb. 12, 1) ci confermano che egli era proprio originario di Ur, che è quindi il suo paese, la sua patria e dove già abitava suo padre.

ATTENZIONE: Dio parla a Terach e non ad Abramo e non dice di andare nella terra promessa ma di andarsene dalla terra in cui vive!!!

Secondo la Genesi egli compie un lungo tragitto per fermarsi (una prima tappa) a Carran e da lì con tutta la famiglia e con **"i beni che aveva nel frattempo acquistato"** riparte, all'età di settantacinque anni, avendo voglia di raggiungere il paese di Canaan. Ma, come dice la Genesi (11,32):

L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran.

E qui incontriamo una prima incongruenza del testo: Terach si sarebbe fermato a Carran circa (205 meno 75), la bellezza di 120 anni.

Di conseguenza Abramo, che era partito da Ur già sposato quindi almeno ventenne, al momento di ripartire da Carran per obbedire al volere del padre morto, avrebbe dovuto avere circa o almeno 140 anni: e chi ci crede?

Il testo poi non è chiaro su chi si ferma a Sichem (Terach o Abramo?), una località che oggi possiamo identificare a nord ovest di Gerusalemme, che verrà poi identificata con Sicar, il luogo in cui Gesù incontra la Samaritana.

Egli quindi si insedia nella terra abitata (e quindi di proprietà) dei Cananei.

E, per avallare la proprietà acquisita a discapito degli abitanti originari, fa decidere la scelta del luogo a Dio.

Se la Genesi racconta con tanta precisione questi fatti così antichi è evidente che la tradizione orale ne ha conservato religiosamente il ricordo in modo da mettere fuori discussione ogni pretesa altrui.

Ma lungo la storia del popolo "prediletto" da Dio le lotte saranno (quasi tutte) causate proprio da questa "pretesa" degli ebrei (pretesa che tutt'oggi dilania il paese in una lotta continua con i palestinesi: questi a loro volta vantano la legittima proprietà di terre che, almeno fino a prima delle decisioni prese dopo la seconda guerra mondiale da parte soprattutto degli inglesi, erano da loro regolarmente abitate, coltivate e ritenute territori di loro legittima proprietà).

Ma una nuova carestia spinge Abramo, insieme al nipote Lot a cercare fortuna nei territori egiziani. Qui resta però per poco tempo per gli stessi motivi che abbiamo descritto sopra (disguido col faraone che crede alla bugia con cui Abramo cerca di ingannarlo – non moglie ma sorella – incazzatura del faraone che, deluso, lo caccia fuori dall'Egitto con tutti i suoi). Rientra in Palestina e a questo punto il destino di Abramo si divide da Lot.

Abramo torna a Canaan mentre Lot si ferma oltre il Giordano vicino a Sodoma. Seguono gli episodi di Abramo che salva Lot dai nemici e la scomparsa di Sodoma e Gomorra. Gli archeologi datano tale catastrofe intorno al 1900 a. Cr., confermando indirettamente l'epoca in cui visse Abramo.

I figli di Abramo, Ismaele e Isacco animano gli anni successivi. Ismaele viene ritenuto il fondatore del ramo arabo, mentre Isacco rappresenta il filone principale della stirpe d'Israele. Il perché è spiegato nei commenti che troverete più avanti.

Isacco ha due figli, Esaù e Giacobbe; questi si conquista, secondo la tradizione, la primogenitura per un piatto di lenticchie (e la complicità della madre).

La storia di Giacobbe ricalca quella di Abramo: famiglia che cresce, vita dura, carestie. Ma avviene che uno dei figli, Giuseppe, all'insaputa del padre, viene venduto dai fratelli ad una carovana. Giuseppe in Egitto diventa il consigliere del Faraone ed al momento giusto aiuta il padre e i fratelli che fa trasferire in Egitto definitivamente.

Inizia l'avventura egiziana del popolo d'Israele, che dura circa quattro secoli. Di questo periodo non abbiamo documentazione nella bibbia, e poche fonti extrabibliche (ma interessanti riferimenti nelle fonti egiziane).

Si giunge intorno al 1200 quando sorge la leggendaria figura di Mosè.

DA MOSE' A SALOMONE 1200 – 962)

Il periodo dal 1200 circa al 1040 comprende l'esodo dall'Egitto e l'arrivo nella sospirata terra promessa, seguito dalla storia di Giosuè e delle sue guerre con le popolazioni stanziati che non accettano pacificamente l'invasione dei loro territori da parte degli ebrei. Comprende anche i contrasti interni al popolo di Dio, dovuti alle gelosie delle varie tribù che compongono questo complicato popolo.

Nei centosessanta anni che seguono si avvicendano i successori di Giosuè mentre si forma una struttura più solida del futuro regno di Israele. Si arriva così a Samuele che è l'ultimo dei "giudici".

Sotto Samuele nasce la dinastia dei re: prima Saul che è il primo vero re d'Israele, poi Davide fino al 970. Segue il regno di Assalonne (970 – 962) prima dell'avvento dell'altro figlio di Davide, Salomone, (precisamente figlio di Davide e di Betsabea) che regna dal 962 al 922 (altre fonti dicono fino al 926),

DA SALOMONE ALLA DEPORTAZIONE A BABILONIA (962 – 586)

Dopo Salomone il regno si spezza in due: al nord il regno d'Israele, con re Geroboamo mentre al sud il regno di Giuda con Roboamo.

Il regno d'Israele ha come capitale Samaria che verrà conquistata dagli assiri nel 722 a. C. (per gli Assiri vedi i vari commenti ai libri dell'A. T. soprattutto sui libri di storia)

Il regno di Giuda dura pochi anni di più: viene conquistato dai babilonesi nel VI sec.

Nel 689 il re Assiro Sennacherib distrugge Babilonia e conquista il regno di Giuda mentre un suo successore, Asharaddon la fa ricostruire (attenzione che da Sennacherib a Asharaddon ci sono almeno due generazioni di eredi che litigano tra di loro fino anche ad uccidersi)

Nel 625 i Caldei conquistano Babilonia, diventa re Nabucodonosor che regna fino al 562 a. C.

Nel 597 conquista Gerusalemme e ne riduce in schiavitù gli abitanti. Sotto il regno di Joachim avviene la deportazione che cancella definitivamente il regno di Giuda ma le famiglie reali ebraiche vivono alla reggia di Nabucodonosor e dei suoi successori mantenendo il filo di continuazione del regno di Giuda.

Il 586 è l'anno in cui avviene la prima deportazione degli ebrei a Babilonia

Nel frattempo nel 588 sale al trono in Egitto Apries che si tiene alleati gli ebrei di Gerusalemme. Babilonia non gradisce e il re caldeo Nebukadnezar piomba fulmineamente con l'esercito contro Giuda ribelle per una spedizione punitiva. Gerusalemme deve sopportare 18 mesi di assedio. L'arrivo dell'esercito egiziano la salva, ma solo momentaneamente: nel 578 c'è la nuova deportazione dopo la distruzione di Gerusalemme.

E così dopo quattro secoli cade definitivamente la casa di Davide. Il "regno di Giuda" diventa provincia babilonese.

Molti però si rifugiano tra i monti dove si organizzano in bande che assalgono gli invasori. L'uccisione di Gedalja, il loro capo militare, provoca la terza deportazione, l'ultima, dopo la quale si ha la vera e definitiva diaspora (vedere Geremia), a parte pochi che si sono rifugiati in Egitto.

La storia d'Israele dura, da Giosuè al 578, ultima deportazione, seicentocinquanta anni.

Il sipario della lotta cala sopra un paese popolato. Le tribù israelitiche si disperdono in tutte le direzioni:

"Per questo così dice il Signore ... le città di Giuda ridurrò in una solitudine senza più nessuno che le abiti. (Geremia 34,17 –22)

Finisce così la storia dei figli d'Israele.

DOPO LA DEPORTAZIONE E LA SCOMPARSA DEI DUE REGNI DI ISRAELE E DI GIUDA, L'AVVENTO DEL REGNO PERSIANO

Inizia un lungo periodo in cui gli ebrei sviluppano la propria vita e le proprie attività e generazioni a Babilonia ma anche in altre città non solo della Mesopotamia, in una specie di prigione aperta. Contemporaneamente avviene un riflusso di ritorno: alcuni incominciano a tornare a Gerusalemme,

Con l'arrivo di Ciro cambia tutto. Intanto i persiani fanno alleanze con i popoli del Mediterraneo, soprattutto con i romani, e Ciro emana il famoso editto con cui gli ebrei possono tornare a casa.

Nel 539 i persiani con Ciro il Grande conquistano Babilonia.

Nel 537 una lunga carovana torna in Palestina. A Gerusalemme iniziano i lavori per la ricostruzione del tempio che va dal 520 al 515.

Le mura invece vengono ricostruite sotto Neemia nel 444.

Quelli che rientrano si insediano a Gerusalemme e dintorni nel regno di Giuda dal quale prosegue la storia dell'Antico Testamento.

Abbiamo, dopo Ciro, Cambise II e poi Dario.

Passano circa due secoli sotto il dominio persiano che però lascia gli ebrei liberi di vivere secondo i propri costumi e la propria religione, perfino il conio di monete proprie. Sono due secoli di cui la bibbia non porta alcuna traccia, un vero periodo anonimo degli ebrei di cui non si sa quasi nulla.

Forse perché finalmente fuori dai confini c'è un po' di pace mentre all'interno le varie tribù si stanno rifacendo le ossa dopo le deportazioni e per un po' si ricordano che si vive meglio stando in pace con tutti.

Per la bibbia il passaggio di Alessandro Magno non esiste, è anonimo, salvo un breve accenno indiretto in uno dei profeti. Eppure ha un forte scontro proprio a Gaza. Ma ci aiuta un altro documento: Giuseppe Flavio, storiografo ebreo, che racconta come Alessandro sarebbe stato accolto a Gerusalemme con tutti gli onori.

Inizia, fatto molto importante, l'influsso ellenico sul popolo degli ebrei dalle rigide tradizioni.

Intanto abbiamo in Egitto l'inizio della stirpe dei Tolomei.

Tutto, la città di Alessandria, l'influsso ellenico, la diffusione della lingua greca, un clima di libertà mai avuto, l'attrazione che il mondo dei "gentili" esercita sui rigidi costumi dei giudei, tutto concorre ad un lento mutamento dei costumi.

Si arriva alla traduzione in greco dei testi dell'Antico testamento: sotto Filadelfo (285 - 246), grazie alla solerzia di un bibliotecario nasce la leggendaria vicenda dei settanta. Per la precisione sono 72 scribi eruditi e saggi che vengono incaricati di tradurre i cinque libri di Mosè. Vengono rinchiusi dentro il faro di Alessandria (alto 180 metri, possibile?), in celle separate. Compiuto il loro lavoro le versioni tutte concordano alla lettera (da qui la "bibbia dei settanta"). C'è da crederci?

LE GUERRE DEL REGNO DI SIRIA (SELEUCIDI) E LA VICENDA DEI MACCABEI

Questo periodo va dal 195 circa fino al 142. E' un nuovo periodo di guerre: il dominio dei Tolomei d'Egitto, morbido e permissivo, cessa con l'avvento delle popolazioni di Antiochia (regno di Siria); i Seleucidi vincono gli egiziani e conquistano Palestina e Giudea.

Arriviamo all'inizio della storia dei Maccabei mentre il resto lo vivremo leggendo le vicende raccontate nei due libri dei Maccabei.

Si arriva così fino al 142 quando la Siria concede ai Giudei anche la libertà politica.

Di tutta la stirpe dei Maccabei l'ultimo è Giovanni, detto Giovanni Arcano che si firma nei decreti "il sommo sacerdote Giovanni capo della comunità dei giudei".

ULTIMO PERIODO PRIMA DELLA NASCITA DI CRISTO

Prosegue una serie infinita di guerre con i vicini e gli ebrei riescono negli anni ad allargare i propri confini fino a riconquistare tutte le terre dell'attuale Galilea, di Samaria e di Giudea.

Il periodo va dal 103 al 76 a.C.

Gli ebrei riescono nel loro paziente e tenace intento anche grazie al fatto che finalmente nei paesi vicini si sono sgonfiate le voglie di guerra e di espansione.

Ma arrivano i Romani che, sotto Pompeo (63 a. C.), conquistano la Palestina e la annettono a Roma come provincia.

Finisce così definitivamente il periodo di storia che precede la nascita di Gesù e che si chiude con la definitiva perdita di autonomia e di libertà di Israele.

La storia d'Israele ed il relativo "Antico Testamento" per quello che interessa i fedeli cattolici terminano qui. Torniamo perciò al commento della Genesi come promesso poche pagine fa.

RIPRESA DALL'INIZIO DELLA GENESI

Il testo inizia con la descrizione di come Dio creò l'universo. E fino al paragrafo 25 è tutta una lode di quello che crea:

“E Dio vide che era cosa buona” (Ib. 1,25)

L'autore della Genesi (o meglio la Chiesa) vuol farci credere che tutto il testo che stiamo leggendo è stato dettato da Dio.

Ma a chi? Non certo ad Adamo, perché ancora non era nata la scrittura e Adamo non era andato a scuola.

Siamo costretti dunque ad accettare la tesi della "dettatura", non avendo prove in contrario?

Non c'è del resto altra possibile spiegazione: non era presente alcun testimone. Forse la C.E.I. a quei tempi si chiamava CIA ed aveva i suoi bravi scagnozzi sguinzagliati per tutto il creato per poterci dare con tanta sicurezza questa "confortante" notizia.

D'altronde Dio era tremendamente occupato a creare l'universo e non aveva tempo per creare anche una testimonianza scritta (o meglio, avrebbe potuto farlo ma non lo ha fatto,

non sappiamo perché, ma quasi certamente per motivi suoi personali) né aveva a disposizione una segretaria che scrivesse sotto dettatura durante la fase “creativa”.

Secondo la Chiesa dunque, Dio decise di mettersi a dettare le sue “memorie” a qualcuno (come fecero dopo, imitandolo, tutti i grandi da Giulio Cesare a Berlusconi). E, per dare maggior credibilità alla sua tesi, indica come “scriba” delle memorie divine il bravo Mosè. Dice il commento ecclesiastico della C.E.I. che introduce al testo biblico:

“E’ fuori di dubbio che Mosè vi abbia avuto la gran parte e una profonda influenza come autore e legislatore¹”.

Scherzi a parte, il libro della Genesi nasce da tradizioni orali che furono tramandate di generazione in generazione fino all’epoca in cui, nata la scrittura ma soprattutto la necessità di fissare precisi punti storici, qualcuno, forse proprio Mosè, decise di mettere nero su bianco le “leggende” che si erano tramandate gli antichi padri, nate con una versione modesta ed incerta e via via che passavano di bocca in bocca, infiorate della fantasia con cui ogni narratore volle “abbellire” il racconto. E’ un processo che si ripete nella storia di ogni popolo. Ecco perché la Genesi è l’emblema della contraddizione, degli errori e delle falsità.

Ma già da questo punto nascono i primi equivoci (Ib. 1, 26 e segg.):

“E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra» Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra». Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.”

Così finisce il primo capitolo della Genesi, con la creazione completa, compreso l’uomo (e la donna). E’ un capitolo molto importante perché pone le basi di tutto, del mondo, della creazione, del perché l’universo è fatto così (perché così l’ha voluto Dio: poteva volerlo in un altro modo? Forse sì ma noi che vi siamo nati come potremmo immaginare un mondo diverso?). Già da qui gli uomini si sono spaccati il cervello con mille domande, tipo: poteva essere una creazione diversa? Poteva Dio starsene buono e non creare nulla? E perché, invece, ha creato l’universo? Ha creato solo questo universo in cui viviamo o ne ha creati altri? E quando ed in che modo ha raccontato tutte queste cose agli uomini in modo che Mosè potesse, raccogliendo i racconti più antichi, documentarci sull’attività di Dio durante la creazione?

Solamente per il piacere di stare con i piedi in terra ed avere un riscontro scientifico, si calcola, in base a studi molto seri, che diecimila anni fa (una quantità di tempo che si può paragonare alla punta di uno spillo confrontata con quella del nostro pianeta) la popolazione di tutta la terra poteva oscillare da un minimo di un milione ad un massimo di dieci milioni di individui. All’incirca la quantità che Hitler e Stalin hanno fatto fuori nell’ultimo conflitto con i loro stermini (senza contare i morti in combattimento. Immaginate che solo l’ex URSS tra militari e civili ha “perso” venti milioni di persone). Ma si sta scoprendo anche che l’anello di congiunzione tra noi e le scimmie c’è stato ed è vissuto come tipo di ominide primordiale intorno ad circa tre/quattro milioni di anni fa o poco più.

¹ LA SACRA BIBBIA – Edizione ufficiale della C.E.I. Coediz. ott 1999. Commento alla Genesi

E teorie più diffuse ci danno come discendenti appunto dalle scimmie. Tuttavia non sarebbe difficile conciliare queste teorie con il racconto biblico. Chi ci vieta di pensare che Dio attuò la creazione dell'uomo attraverso un'evoluzione di tipo darwiniano? Che male ci sarebbe?

Quello che invece ci lascia perplessi è la serie di errori e di contraddizioni contenuti nel testo della Genesi. Facciamo un paragone con la favola di Cappuccetto Rosso: l'incongruenza della fiaba consiste nel pensare che il lupo parli, che riesca a mettersi nel letto al posto della nonna che ha appena mangiato, mentre l'errore più grave dell'autore è aver pensato che una madre mandi Cappuccetto Rosso dalla nonna perché vuole starsene a casa sua (a fare che cosa? Non poteva andarci lei da sua madre? O aveva da vedersi Beautiful o Sentieri Selvaggi e non voleva perdersi la puntata?).

Se leggete la Genesi con attenzione, troverete tanti errori concettuali di questo tipo. In passato gli ignoranti ridevano del fatto che la Genesi parlasse di sette giorni per creare il mondo. Oggi è stupido riderci, si sa che i tempi sono solo di fantasia, o più probabilmente perché Mosè (lui più che altri) aveva inventato la settimana lavorativa con sei giorni per lavorare ed uno per riposare.

Resta però una considerazione che ho messo in evidenza anche in altri miei scritti: noi siamo tanto superbi da credere che Dio avrebbe creato l'universo circa dodici-quindici miliardi di anni fa (a tanto risalirebbe il momento del Big Bang) lasciandolo sviluppare nei modi in cui si è evoluto tutto e solamente in funzione della "nascita" dell'umanità nelle forme evolute tipo "homo sapiens" sorte appena da poco più di un milione di anni fa. Questo per quanto riguarda il tempo e l'età dell'universo. E guardiamo allo spazio: ormai siamo certi al 99% che non ci sono esseri intelligenti in un raggio, al di fuori del sistema solare, di 4 o 7 o 70 anni luce. E abbiamo la sensazione che i tentativi del SETI siano per ora infruttuosi.

Dio avrebbe organizzato (cercando di dare coerenza alla pietre miliari della religione quando cerca di conciliare scienza e fede) un ciclo di evoluzione così lungo per ottenere esseri meravigliosi per la sintesi del corpo umano e delle sue intelligentissime componenti che lavorano in sincrono per tenerlo in vita ma altrettanto fragili nel decomporsi appena salta fuori un "difetto di fabbricazione" e con il difetto principale inserito "apposta" nelle cellule (l'ormai noto orologio della vita che uccide le cellule man mano che invecchiano). Come possiamo pensare che Dio abbia creato questo po' po' di universo per esseri che non superano, oggi, i settanta/ottanta anni di vita? Non è forse che siamo un po' troppo presuntuosi e non riusciamo ad accettare di morire dopo così breve tempo trascorso in un involucro che si sfascia facilmente, che comunque decade e si corrompe molto prima di raggiungere un periodo di vita della durata di un secolo?

E' possibile che, dopo aver lavorato per sei giorni a creare qualcosa che consideriamo meraviglioso (ma è solo la nostra impressione di con-creati), va inventare e creare l'uomo con tutti i difetti che ha? Forse che al settimo giorno era troppo stanco e la "creazione" dell'uomo non gli riuscì bene come avrebbe voluto?

Capitolo 2 (Ib. 2, 1 e segg.): "Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto (lavorò qualche ora ancora o no? Molto importante per capire se gli ebrei poi hanno applicato il loro principio del sabato in cui non si può fare nulla in maniera perfettamente identica o con una restrizione ancora maggiore) e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro."

Con il secondo paragrafo sembra terminata la creazione: Dio ha creato tutto, anche l'uomo, è soddisfatto di quello che ha fatto (deve essersene vantato con il primo degli uomini al quale ha raccontato come si era svolta la creazione), sembra anche che sia

stanco e decide di riposare: crea così la tradizione del settimo giorno ebraico (poi diffusosi in tutto il mondo con il sistema di dividere i giorni dell'anno in settimane) e del diritto dell'uomo a riposare:

“Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto. Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati.”

Invece le cose sono state fatte al contrario: Mosè voleva imporre al suo popolo un ritmo di lavoro e di riposo e si inventò i sei giorni della settimana lavorativa ed il settimo per riposare, estendendo ed applicando il concetto a Dio ed alla sua “creazione”: voi ve lo vedete Dio che il settimo giorno si fa una bella doccia, si mette in accappatoio e pantofole, si svacca sul suo divano davanti alla TV e guai se in famiglia disturbano la sua privacy mentre si gode una partita di calcio di serie A?

DIO CREA L'UOMO

Ma passiamo ai paragrafi successivi. Fino a questo punto il racconto biblico è bello, sereno, senza intoppi né guerre o morti ammazzati, ma soprattutto senza apparenti errori. Ma da quando inizia il racconto dell'uomo va tutto diversamente. Innanzi tutto già il testo ha un errore: Dio ha creato l'uomo il giorno sei o il giorno sette? Avete letto infatti poco fa che alla fine del sesto giorno ha creato anche l'uomo e la donna (Ib. 1, 27):

“Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.”

(Alla C.E.I. c'è forse un traduttore siciliano?)

Faccio una piccola digressione riprendendo quello che ho affermato alla fine della premessa generale di tutto il lavoro: il bambino perso nella giungla ed allevato dalle fiere, cresce come loro, ringhia, dilania la carne della vittima, si accuccia come i lupi. Non conosce il mondo cosiddetto “civile”, ma un giorno, scoperto e portato nel nostro mondo, cambia, acquisisce le nostre abitudini ed arriva anche ad usare le posate per mangiare, a parlare correttamente più lingue, a pensare, a studiare, a scoprire che esistono mondi intellettuali e di alta cultura cui può agevolmente arrivare, sia pure con tanta fatica rispetto ad un ragazzo cresciuto nella nostra civiltà.

La Chiesa, almeno fino al 1600 ci ha tenuti come il bimbo nella giungla, pretendendo di tenerci all'oscuro di tutto un altro mondo che Dio aveva messo a nostra disposizione e che esisteva già da milioni di anni ma che alla Chiesa non andava di farci conoscere, commettendo uno dei peggiori peccati: quello di andare contro il comandamento di Dio contenuto proprio nella Genesi (1, 26 e segg.):

“E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogate e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra».

Annotazione: “a sua immagine” significa anche (e non sarebbe logico il contrario) per quanto concerne l'intelligenza, non in termini di quantità (Dio è infinito) ma di qualità (noi riusciamo a ragionare e parlare di Dio, cioè del nostro creatore)

La Chiesa ha commesso un peccato doppiamente grave, primo perché già grave in se stesso per aver agito contro Dio, il suo padrone e fondatore (secondo lei) e secondo per averlo perpetrato per oltre sedici secoli a discapito di ogni essere umano vissuto in un periodo così lungo e tenuto schiavo nella giungla della sua superstizione, del dogma imposto, della “verità rivelata” come piaceva a lei.

Annotazione: quando il rappresentante legale dell'azienda “Chiesa” si è reso conto che non riusciva a farsi obbedire, ha “inventato” “l'infallibilità del papa”, distruggendo quel poco di credibilità che poteva ancora confidare presso i suoi “sudditi” e spezzando definitivamente ogni legame col messaggio di Gesù.

Amen, amen! E torniamo alla lettura esegetica del testo della Genesi:

§§§

Invece ora ricomincia il racconto della creazione dopo l'affermazione che il settimo giorno riposò. E descrive la creazione dell'uomo. Forse bisogna intendere che da questo punto l'autore entra nel dettaglio della creazione nei sette giorni per poter meglio descrivere la creazione dell'uomo? Restano molti dubbi, quasi una specie di ripetizione con l'errore di uno o due giorni, ma lasciamo le cose come stanno che già sono piuttosto pesanti fin dall'inizio (Ib. 2,2 e segg.): (ma allora Dio creò l'uomo entro i sei primi giorni o il settimo giorno? Altro evidente errore dello scrivano!

“Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti».”

Intanto perché “a oriente?” Rispetto a quale luogo? Alla Palestina di Mosè o di Ur? In realtà è solo perché chi sta raccontando non aveva ancora inventato il “tom-tom”

Annotazione ulteriore (tanto per ridere o comunque rompere le uova nel paniere dell'autore, forse Mosè, che ha raccolto tutte le leggende che poteva per mettere in piedi una storia della creazione che avesse un minimo di attendibilità e di credibilità): non sarebbe stato più logico fare prima l'eden e poi l'uomo? Come avrebbe fatto Dio, l'uomo si sarebbe trovato davanti ad un Eden che doveva prima crescere e svilupparsi in tutte le sue forme, partendo probabilmente dai semi (**piantò un giardino in Eden**). A meno che non abbia fatto come Silvan “abracadabra!”

Io mi chiedo perché Dio, dopo aver creato l'universo (che ormai tutti conosciamo anche se solo parzialmente), una realtà immensa, bellissima, ordinata da leggi eterne e coerenti con la nostra mente, il nostro modo di ragionare e di vedere le cose e la nostra costituzione atomica e molecolare (almeno così sembra a noi), avrebbe sottoposto subito l'uomo a condizionamenti perentori ed incomprensibili quando poteva organizzarsi diversamente: ad esempio poteva non creare un albero che producesse frutti così pericolosi e strani: albicocche, pere o susine piuttosto che strani ed anomali frutti che portassero a conoscere la natura del bene e del male.

Io, con un ragionamento basato sul razionale, potrei tagliare la testa al toro (e di conseguenza a tutto quello che ne deriva per il toro fino alle palle ed alla coda in tutto il resto dell'Antico Testamento, ad iniziare dal peccato originale) e dire: è una leggenda con cui viene adombrata la vicenda dei primi uomini che (come nel mito di Prometeo che ha pur esso un fondamento storico, anzi, sotto certi aspetti, più storico della bibbia stessa), volendosi appropriare di cose altamente al di sopra delle proprie capacità intellettive, combinarono dei guai grossi per cui il Padreterno s'incazzò e li punì severamente (creando appunto il peccato originale come rottura di coglioni per tutte le generazioni successive).

Si potrebbe anche dedurre, sia pure con una forzatura, che siano esistite razze anteriori alla storia conosciuta dell'uomo, che riuscirono a combinare tanti di quei guai da distruggere il loro mondo, forse dopo essere riusciti ad entrare in possesso della realtà intima della materia, dopo averla manipolata al punto da "creare" (se mi si passa la parola) un nuovo mondo pericolosamente instabile, tanto instabile da provocare alla fine la distruzione della vita sul pianeta per milioni di altri anni e senza lasciare traccia alcuna. E, per rispondere ai detrattori di simili fantasticherie (che fantasticherie sono), non si troverebbero tracce sulla terra perché tutto potrebbe essersi svolto su un altro pianeta del sistema solare, forse Marte, forse un pianeta che gli esseri di allora riuscirono con i loro pasticci a distruggerlo, trasformandolo nel residuo bellico degli asteroidi.

Del resto le fantasie della Bibbia mi permettono di fantasticare come voglio. E pure i Veda ci raccontano cose che sembrano inverosimili con descrizioni di raggi laser, di astronavi, di guerre stellari, di carri di fuoco e di androidi con un livello di dettaglio impressionante.

Ma così facendo dovrei dire che tutto il resto della bibbia è fiaba più o meno triste come quella di Biancaneve e della strega cattiva e non ha nulla a che vedere con la realtà dell'universo e di un suo probabile Creatore.

Anche perché, ragionandoci sopra, viene spontaneo chiedersi: ammettiamo che Dio esista come lo concepiamo noi (troppo antropomorfizzato) e che ha un caratterino mica male, che si offende facile, che si incazza di brutto perché gli mangiano il frutto che dà la conoscenza "del bene e del male".

E guardiamo all'universo che conosciamo, che sembra abbia almeno tredici miliardi di anni e passa. L'uomo è invece arrivato l'altro ieri (circa due o tre milioni di anni fa). Quindi Dio crea l'universo (una cosa bellissima, immensa, perfetta e coerente in tutte le sue parti), aspetta quasi tredici miliardi di anni per creare questa meravigliosa macchina organica che è questa merda di uomo e lo punisce subito dopo aver messo al mondo un deficiente (che colpa ne ha l'uomo se, come ormai si usa in tutti i processi del mondo, è da dichiarare incapace d'intendere e di volere?). Che logica c'è in questa sequenza di stronzate galattiche? Non dovrebbe essere a questo punto Dio a rammaricarsi ed anche ad accusarsi di avere sbagliato in qualche cosa se veramente è Lui l'Autore di tutte le puttanate che sono descritte nella Bibbia?

Oppure posso proseguire senza troppe interruzioni da "razionale" lungo il racconto, con lo scopo che mi sono prefisso in questo trattatello: rilevare tutti i punti e passaggi dell'Antico Testamento in cui della vita si parla finalmente in modo sereno, con la descrizione di fatti ed accadimenti che rallegrano il cuore, pensando che è la storia del popolo eletto da Dio e che quindi è la storia più bella che si possa leggere perché esalterà l'amore di Dio per gli uomini e degli uomini per Dio e la bontà spontanea ed intrinseca dell'uomo. Sarà una sequenza di fatti da portare ad esempio di come l'uomo è vissuto in passato e di come deve e può vivere oggi ed in futuro.

Ed invece incontriamo ad ogni pagina dell'Antico Testamento guerra, odio, omicidi, rapine, lotta, schiavitù, stupri, vendette, superbia, ignoranza, genocidi. In pratica leggiamo la descrizione della storia vera dell'uomo, o meglio di un certo gruppo di

uomini appartenenti ad una specifica nazione, limitata nel tempo, nello spazio e soprattutto nel cervello. **Certamente non leggiamo la storia di Dio.**

Per giunta, trattandosi della storia del “popolo eletto”, figuriamoci che cosa è stata la storia degli altri popoli, gente senza religione e senza un Dio come il Dio d'Israele e che da duemila anni è diventato anche il Dio dei cristiani.

Perché questa è, secondo me, la bestemmia dell'uomo (parafrasando S. Paolo) prima dell'ebreo e poi del gentile: la Chiesa di Roma vuole farci credere che l'Antico Testamento sia la “**Storia di Dio**” e che Dio ha dettato agli uomini nei secoli. Ed invece è lo specchio miserando della storia dell'uomo, della sua vera realtà, della sua vera miseria, della sua debolezza; e gli autori hanno tentato, tutti, nessuno escluso, di appioppare a Dio la responsabilità di tutto quello che è raccontato, facendogli fare la strada inversa: far finta che Dio agisca mentre sono gli autori che raccontano lasciando fare agli uomini quello che vogliono, come fossero i burattinai, mentre Dio è costretto a diventare Lui il loro “burattino” che santifica tutti i loro misfatti, tutte le loro fesserie, tutti i delitti e le cazzate che commettono, che però anche si incazza e reagisce ma poi come un papà un po' tonto torna continuamente a perdonare l'uomo perché “in fondo gli voglio troppo bene”:

Non resta quindi che seguire passo passo il testo biblico per scoprire se veramente non ci sono mai momenti belli, dolci e ripieni di serenità (non parliamo per carità di felicità).

E' invece chiara l'intenzione di Mosè di imporre, attraverso una “codifica” di norme al suo popolo, dei limiti (dopo la depravazione cui si erano lasciati andare durante la sua assenza essendosi recato a lavorare in trasferta su monte Sinai dove Dio l'aveva chiamato in missione per fargli scolpire le tavole dei dieci comandamenti).

Ma abbiamo ancora delle sfasature temporali: ora il testo ritorna nel dettaglio della creazione dell'Eden (forse dopo il settimo giorno? Forse perché il narratore non si era ricordato di dirlo prima?) e della creazione di bestie, che però aveva già creato nei giorni precedenti:

(Ib. 1, 23) E fu sera e fu mattina: quinto giorno “Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie». E così avvenne: Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona.”

Ma ecco che, dopo aver creato l'Eden, decide di creare nuovamente gli animali da affidare all'uomo (Ib. 2, 18):

Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.

Interessante la “curiosità” di Dio che vuol vedere come l'uomo avrebbe chiamato le bestie e gli uccelli (ma non lo sapeva già prima avendo dato all'uomo un cervello e la parola per “creare” dei nomi di animali?).

E finalmente il narratore decide che era il caso di creare anche la donna (meno male, almeno qualcosa di buono, altrimenti come pensava il narratore che Dio avrebbe “creato” anche i discendenti?):

(Ib. 2, 20 e segg.) “..... ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò (*gli fece forse un'anestesia per togliergli la costola senza farlo soffrire?*); gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse:

«Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta». Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.”

A questo punto termina la narrazione della Creazione ed inizia quella della stirpe dell'uomo.

CAPITOLO 3 (L'inizio dei guai)

Dalla Genesi (Ib. 3,1 e segg.)

Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Permettetemi una considerazione: se l'albero avesse avuto veramente i frutti della conoscenza, come mai Eva, appena mangiato il frutto non fu ripiena di questa “grande conoscenza” in modo da competere con Dio? Forse perché Dio aveva detto di non mangiare solo per vedere se i due bambini sarebbero stati obbedienti o avrebbero disobbedito solo per fare un dispetto al “papà” creatore?”

Ed ecco che arriva l'orco (che prima crea l'uomo, una cosa imperfetta e poi gli butta addosso una colpa che non è sua ma di Dio stesso che lo ha posto in tentazione?”!:

Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

Con queste poche e tristi parole viene descritta l'alba della storia umana. E' a tutti chiaro che il testo non deve essere interpretato in senso letterale. Con quest'affermazione la

Chiesa e i suoi “teologi” hanno messo i piedi avanti per difendersi da critiche elementari nonché stupide (almeno per la Chiesa).

Ma per duemila anni ed ancora fino a pochi anni fa i nostri parroci di campagna ci hanno ossessionato con l'interpretazione letterale che permetteva di impaurirci con la figura del serpente, del diavolo travestito da serpente, della donna debole che si lascia tentare (notare la furbizia del maschietto Mosè che ha messo la donna nella posizione della prima peccatrice, creando per Adamo la scusante di essere stato convinto dalla stupida ignoranza della donna).

Ma avete notato che, diversamente dei parroci sullodati, nel testo non si parla del diavolo ma solo del serpente?

“Si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male”:

Con queste parole si adombra qualcosa di molto importante e molto grave nella vera storia dell'umanità, qualcosa che deve essere successo milioni di anni fa da qualche parte, sulla Terra o su un altro pianeta. Qualcuno sorriderà ma non vedo perché io non possa lavorare di fantasia² ritenendo che ignoriamo tutto su eventuali antiche civiltà preesistenti alla storia documentata dell'uomo.

Forse ci sono stati eventi in cui l'uomo ha raggiunto tali livelli di sviluppo tecnologico da combinare dei grossi guai non di origine “peccaminosa” o “di violazione di norme dettate da un eventuale Essere soprannaturale” ma di carattere chimico o fisico (ad esempio abbia già distrutto il mondo di allora con qualche bombetta nucleare, ecc.).

Il mito di Prometeo sottende qualcosa di analogo: l'uomo si permette di rubare il fuoco agli dei e gli dei lo puniscono. Qui invece **“si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male”**.

Ed il racconto prosegue con lo stile dei racconti orientali tipo mille e una notte: improvvisamente si rendono conto che sono nudi mentre

“il Signore Dio passeggiava nel giardino alla brezza del giorno”.

C'è chiaramente la necessità dell'autore di collocare Dio in una posizione determinata: è nel giardino e passeggia. Sembra più un giardino pensile (di quelli che erano stati costruiti a Babilonia?) di stile moresco-orientale tipo racconti “mille e una notte”.

E deve sentirsi sereno, almeno lui, tranquillo, ignaro, notate, lui che sa e vede tutto **“è ignaro”** di quello che stanno combinando quei due disgraziati dei nostri progenitori.

Oppure non ha voluto intervenire prima bloccandoli, perché (così arriva ad affermare il “teologo”) lascia loro usare il “libero arbitrio”.

E qui viene il bello: Dio non li ha ancora battezzati e nemmeno Mosè nell'inventarsi la storia. Perciò non conosciamo ancora i loro nomi: eppure hanno già combinato il guaio più grave della storia dell'uomo. I loro nomi compariranno infatti solo nel prossimo capitolo della Genesi.

Quindi il Dio creatore crea l'Universo, compie il miracolo di creare l'uomo ad un livello altissimo di autocoscienza e di consapevolezza della propria esistenza e Lui (intendo Dio), che diventa per la prima volta “padre”, permette ai suoi primi due figli, un uomo e una donna (due lattanti rispetto alla “maturità” di un uomo adulto come Mosè) di sbagliare e di farsi inconsapevolmente del male.

E così rovina tutto il bello della sua sfaticata nel creare prima l'universo e poi l'uomo, a meno che non si debba interpretare la Bibbia come il racconto di una paternità sbagliata, di un “errore” da parte di Dio (ma come può Dio commettere errori)?

Ancora una volta sorge il dubbio: chi ha raccontato tutto questo all'autore della Genesi?

² Come ho già fatto nel mio romanzo “MESSAGGIO DA ANDEA”

Ed ecco da dove nasce tutta la disgrazia della sorte della stirpe umana: Dio si arrabbia (diciamo pure alla Giobbe Covatta che si incazza di brutto) ed emette la sentenza:

“Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà».

All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!».”

Prima però sistema il serpente:

“Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno».

Da notare: le parole “marito” e “moglie”. Nella bibbia del Ricciotti si diceva ancora con “ingenuità” innocente la “donna” e non la “moglie”. Ma la C.E.I. ha voluto cementare i due in un vincolo matrimoniale prima ancora che facessero casa e famiglia, prima ancora che si rendessero conto di essere un uomo ed una donna, tant'è che l'uomo (stavo per scrivere “Adamo” ma poi mi sono accorto che anticipavo; quale gaffe stavo per fare!), nel difendersi dice:

«La donna che tu mi hai posta accantomi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato”.

Non dice “mia moglie” ma “la donna che mi hai posta accanto”.

Altra notazione:

“Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie.”

Questa è una cattiveria tutta maschilista, tipica degli ebrei e tramandata a tutti gli uomini ma presente anche nelle altre civiltà: la donna è un essere inferiore tanto che Dio considera una colpa l'aver ascoltato la donna. Sembra che Dio consideri una colpa l'aver ascoltato il consiglio sbagliato della donna ma è un'insinuazione subliminale l'estensione del disprezzo di Dio al solo fatto di dare retta alle donne.

Considerazione importante: il contenuto della maledizione di Dio non è altro che l'elenco dei guai che le donne e gli uomini dovevano sopportare allora (cioè ai tempi dell'autore) e che l'autore ha trasferito a ritroso nel tempo nelle parole con cui Dio condanna Adamo ed Eva.

Di fatto quest'elenco di disgrazie umane è la sintesi dei guai raccontati lungo tutto l'antico testamento. Ci si potrebbe allora fermare qui? No, perché man mano che andremo avanti troveremo misfatti e delitti decisamente più gravi: guerre, genocidi, ma soprattutto fra poco addirittura l'omicidio del proprio fratello.

CAPITOLO 4 (Ib. 4,1 e segg.)

Ci siamo un po' dilungati nei primi capitoli ma era necessario soffermarsi su tanti particolari per dare una precisa impronta al metodo con cui intendo lavorare. Inoltre si trattava di parlare dell'origine dell'uomo, una cosa della massima importanza, non vi pare? Ovviamente a molti potrà non piacere il mio modo di procedere; vorrà dire che perderò dei lettori da questo punto in poi.

Ma non lo consiglio: molti dicono che leggono la bibbia ogni sera. Forse hanno gli occhi pieni di sonno e non approfondiscono quello che leggono. Si sono mai accorti delle

enormità che contiene, degli errori concettuali, delle cattiverie umane che non giustificano per niente la presenza di Dio, anzi forse molto di più l'attività satanica di Lucifero?

Da secoli ad ogni piè sospinto ed in molti luoghi del pianeta nascono sette che inneggiano a Satana. Se Satana esista o no non lo so ma se esiste, potremmo facilmente attribuirgli l'origine di tutti i mali descritti nell'antico testamento.

Già in altri miei scritti ho affermato che da secoli Satana si è sprofondato in una comoda poltrona dove, mentre si cura gli acciacchi della sua vecchiaia, si gode su uno speciale schermo televisivo la "spontanea" attività dell'umanità in suo favore senza che egli debba muovere nemmeno un pelo del suo

Da qui in poi cercherò di essere sintetico, limitandomi a pochi commenti e ad elencare i fatti concreti.

Il capitolo 4 inizia (finalmente!) con il nome dei nostri progenitori: Adamo e Eva. Meno male, credevo che fossimo discesi come figli di puttana da genitori ignoti!

Non vi sembra strano che Dio, dopo aver inventato niente di meno che la razza umana con i due capostipiti che dovranno procrearla, dopo aver dato loro istruzioni precise su quello che possono e debbono fare (piante, animali, e tutto il resto può diventare il loro regno, il loro dominio), dopo averli minacciati di non mangiare i frutti della pianta speciale, dopo averli puniti perché hanno disobbedito, **non ha ancora dato loro un nome?**

Forse Mosè si era dimenticato questo "piccolo" particolare e pone rimedio con indifferenza iniziando così il quarto capitolo:

Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo dal Signore». Poi partorì ancora suo fratello Abele. Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo.

E veniamo subito al primo omicidio: Adamo ed Eva mettono al mondo due figli ed appena Caino, il primogenito, è adulto, ammazza Abele, il fratello buono e virtuoso di cui è invidioso.

L'analisi del movente dell'omicidio dà un risultato orribile: un omicidio solo per invidia. C'è una piccolissima attenuante per Caino ma che diventa una grave accusa a Dio da parte dell'autore della Genesi: Dio è un despota, un tiranno. Forse è ancora talmente incazzato con Adamo ed Eva che non si accontenta della miseria umana. Egli esige un comportamento molto più rispettoso, umile e strisciante da parte dell'uomo: non gradisce le offerte di Caino che effettivamente sono un po' scarse e fatte di malavoglia.

Nascono da qui due insegnamenti. Primo: quando si offre si deve offrire il meglio e col cuore.

Secondo: "a caval donato non si guarda in bocca" ma questo proverbio forse Dio non lo conosceva ancora.

Fatto sta che chiede a Caino (guardate come l'autore descrive un Dio astuto ed indagatore che finge di non sapere mentre sa già tutto):

«Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?». Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono?»

L'omicidio del fratello è stato effettivamente un atto terribile.

Compiuto all'alba dell'uomo è ancora più tremendo perché non ha precedenti, per il movente stupido ma adombra tutte le abitudini dei primi uomini che, per ingraziarsi il Dio del bestiame, il Dio dell'agricoltura, il Dio delle stagioni e via dicendo, si

adopravano nel fare offerte sacrificali che fossero gradite al Dio del momento. E questo è presente agli albori di tutte le civiltà.

Meraviglia però la domanda di Caino, che contiene un barlume di speranza di ottenere il perdono, ma un perdono chiesto conoscendo già la risposta. Egli sa già, e lo afferma, che la sua colpa è tanto grande e grave. Tuttavia prova a chiedere perché la speranza è l’ultima a morire. Ma Caino stesso si dà la risposta:

“Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere».

E’ una constatazione tristissima di chi si considera ormai perduto per sempre. Il suo atto è irreversibile e la condanna pure.

E questa tristezza serpeggerà sempre in tutto l’Antico testamento perché quest’omicidio ed il peccato di Adamo ed Eva sono un tutt’uno: il popolo ebraico in persona del loro vero capostipite, di colui che stabilì norme severissime, Mosè, si è voluto mettere sul groppone una colpa indelebile in modo da ricordarsi sempre di quanto è miserevole l’uomo e di come è facilmente peccatore.

Più avanti la storia si ripete in un certo modo con i figli di Noè quando la Bibbia trova il modo di spiegare la differenza tra le razze umane esistenti in quel momento sul pianeta e soprattutto per porre in evidenza la preferenza di Noè per il figlio che dovrà essere il capostipite della stirpe ebraica, mentre l’altro figlio dovrà accontentarsi di metter al mondo una razza che, secondo gli ebrei di Mosè, è una razza inferiore.-

E non contento, Mosè infligge un altro duro colpo alle razze che popolano il pianeta, inventandosi una discendenza diversa per i palestinesi (oggi gli arabi) attraverso il figlio di una schiava che Abramo mette incinta, facendole partorire il povero Ismaele.

Poi, non contento di quello che si è inventato, il nostro caro Mosè pere essere sicuro di poter comandare sul proprio popolo con la paura e la schiavitù morale, decide che deve mettere il suo popolo sotto un giogo dal quale non si può ribellare nemmeno chiedendo scusa o chiedendo perdono o facendo grave penitenza: **la macchia che egli imprime ai suoi bene amati concittadini del PECCATO ORIGINALE!**

Per rendere efficace questa sorta di ammonimento continuo si è autocondannato per l’eternità col peccato originale, ha posto all’origine della stirpe umana, dopo un grave atto di superbia e di ribellione a Dio, un omicida, anzi un fraticida, ha ucciso ogni possibile progenie di bontà futura facendo uccidere Abele prima che potesse avere figli ed ha fatto nascere tutte le generazioni successive da un unico uomo: Caino.

Poi però ha rimediato con un’altra “invenzione”: ha fatto fare ad Adamo ed Eva un altro figlio: Set, dal quale fare discendere la nuova progenie umana.

Perché dunque lamentarsi se il mondo va come va? Perché meravigliarsi di quello che leggeremo più avanti?

Ma per dare un colpo al cerchio ed uno alla botte, per dare uno stimolo di reazione verso il bene, verso almeno la speranza di un mondo futuro fatto di bene, ecco che viene inventato il “Messia”, che verrà a redimere l’uomo, a liberarlo dalla schiavitù del peccato e dalle miserie delle malattie e delle guerre.

Solo che ad ogni uomo che si levava ad annunciarsi “io sono il messia” sospettando che fosse veramente arrivato il Messia, il popolo ebraico, in persona dei componenti del Sinedrio, provvedeva ad eliminarlo perché **la venuta del Messia funziona per il popolo ebraico a patto che l’attesa sia, appunto, eterna:** il Messia così non arriverà mai e gli ebrei dovranno continuare a piangere per le colpe dei loro padri ed a rispettare rigide norme che comunque rispetteranno nel tempo sempre più solo formalmente (vedi bigodini, muro del pianto ecc. ondeggiamenti del culo, preghiere scritte su foglietti in contenitori di cuoio, ecc.).

Niente da fare: Caino, cioè l'ebreo comune, sa benissimo che non avrà mai il perdono, non lo potrà mai avere perché ha ucciso il proprio fratello.

E' questa una forma di masochismo che trova una vasta risonanza nel modo in cui gli ebrei invocano su se stessi la pietà per l'olocausto subito.

L'ho scritto da altre parti: non si tratta di olocausto ma di genocidio, di orribile genocidio da parte di Hitler e di Stalin, di gravissimi crimini perpetrati da altri uomini, guarda caso da "fratelli Caini" e, nel dolore dei morti pianti ogni giorno, l'ebreo soffre terribilmente ma sembra che si rassegni, quasi che goda per una forma incredibile e assurda di masochismo, a piangere per l'eternità.

E prosegue il capitolo 4 (4, 17 e segg.):

“Ora Caino si unì alla moglie che concepì e partorì Enoch; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoch, dal nome del figlio. A Enoch nacque Irad; Irad generò Mecuiaèl e Mecuiaèl generò Metusaèl e Metusaèl generò Lamech. Lamech si prese due mogli: una chiamata Ada e l'altra chiamata Zilla. Ada partorì Iabal: egli fu il padre di quanti abitano sotto le tende presso il bestiame. Il fratello di questi si chiamava Iubal: egli fu il padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto. Zilla a sua volta partorì Tubalkàin, il fabbro, padre di quanti lavorano il rame e il ferro. La sorella di Tubalkàin fu Naama. Lamech disse alle mogli: «Ada e Zilla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamech, porgete l'orecchio al mio dire: ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino ma Lamech settantasette».

Inizia da qui una prima genealogia che, per essere coerente, deve inventarsi una donna che sposa Caino (ma da dove gli è arrivata? Forse di nascosto Dio creò altri esseri umani?)

E, sempre per coerenza con la verità storica, abbiamo qualche caso di poligamia che non coincide per niente con quello che dirà poi Gesù a proposito del matrimonio e delle norme a suo tempo dettate al popolo ebraico dal nostro onnipotente legislatore Mosè:

“Lamech si prese due mogli: una chiamata Ada e l'altra chiamata Zilla.”

Lamech poi chiama le due mogli e confessa i propri delitti:

“Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido.”

Omicidi gravi per sciocchezze? No comment. E' molto più grave quel che segue (che è anche poco comprensibile):

“Sette volte sarà vendicato Caino ma Lamech settantasette».

E' quel "vindicato" che non comprendo: riuscite voi a darvi una spiegazione?

O la traduzione è errata o c'è un intoppo: perché Caino sarà "vindicato"? Semmai è lui che dovrebbe essere colpito dalla vendetta (umana o divina) per il delitto commesso uccidendo il fratello. E Lamech allo stesso modo dovrebbe subire la vendetta per aver ucciso un uomo per una "scalfittura" ed un ragazzo per "un livido".

Sono comunque nuovi esempi di violenza degli uomini dell'epoca, uomini discendenti da Adamo cioè da Dio, quel Dio che starebbe dettando a qualcuno la storia dell'uomo e di Dio.

La C.E.I., evidentemente disorientata, si limita ad annotare: **“Dopo il peccato, dilaga la violenza”** (e non riesce a dire altro!).

Ed in precedenza, a proposito dell'omicidio da parte di Caino, commenta: **“il peccato, entrato nel mondo, comincia a dilagare”**. Laconico commento e la C.E.I. si guarda bene da entrare nel merito.

Io voglio solo evidenziare il male dell'Antico Testamento e quindi non ritengo necessario dire altro.

Da qui in poi inizia una nuova genealogia, quella di Adamo che, per sostituire il figlio Abele, morto ammazzato dall'altro figlio (ma perché Mosè non ha detto nemmeno una parola su come abbiano reagito i genitori dei due ragazzi per piangere Abele e maledire Caino o per piangere per l'eternità a causa della doppia disgrazia che li ha colpiti?)

Come famiglia, la prima famiglia umana, è il più grande esempio di sfiga umana: partono con l'errore del paradiso terrestre facendosi fregare dall'astuto serpente, fanno due figli, di cui uno omicida e l'altro morto ammazzato. Non hanno avuto il conforto di vivere da bambini ed avere le carezze di una madre o le sane sberle di un padre seguite dal relativo buffetto sulla guancia: che vita di merda! Come mai non hanno pensato al suicidio, possibilmente dopo aver ucciso Caino prima che si accoppiasse con una donna (di cui la bibbia non cita nemmeno il nome e che non si sa da dove arrivi; forse Dio l'ha creata in qualche altro paradiso terrestre e poi ... ma interrompiamo questo stupido filone della fantasia senza freni).

Certo però che, se i due progenitori, dopo aver ammazzato Caino si fossero suicidati, non ci sarebbe stata l'umanità attuale. Avrebbero fregato Dio che avrebbe dovuto ricominciare da capo, molto scocciato, ma almeno avrebbe fatto tesoro degli errori commessi la prima volta.

Invece Adamo si accoppia di nuovo con Eva. Nasce Set e da qui si diffonde una nuova progenie. La nostra discendenza viene appunto da Set, la cui genealogia permette di arrivare fino a Noè (Ib. 4, 25 - 26):

“Adamo si unì di nuovo alla moglie, che partorì un figlio e lo chiamò Set. «Perché - disse - Dio mi ha concesso un'altra discendenza al posto di Abele, poiché Caino l'ha ucciso». Anche a Set nacque un figlio, che egli chiamò Enos. Allora si cominciò ad invocare il nome del Signore.”

Vi risparmio la sequenza della genealogia che, di padre in figlio, termina così (Ib. 4, 28 e segg.):

“Lamech aveva centottantadue anni quando generò un figlio e lo chiamò Noè, dicendo: «Costui ci consolerà del nostro lavoro e della fatica delle nostre mani, a causa del suolo che il Signore ha maledetto». Lamech, dopo aver generato Noè, visse ancora 595 anni e generò figli e figlie. L'intera vita di Lamech fu di 777 anni; poi morì. Noè aveva cinquecento anni quando generò Sem, Cam e Iafet.”

Annotazione necessaria (soprattutto per me perché da subito la genealogia biblica si complica per rompere i coglioni a chi cerca di chiarire e dipanare).

La stirpe di Caino scende fino a Lamech che era bigamo. Ma credo che Mosè con questa indicazione volle usare un modo dispregiativo per un certo filone di discendenti ebrei di seconda mano: il figlio della prima moglie di Lamech, Iubal, padre di tutti i suonatori di flauto e di cetra e Tubalkain il fabbro, padre di quanti lavorano il rame e il ferro.

Invece il Lamech discendente di Set, terzo figlio di Adamo è il padre di Noè, da quale appunto discenderebbe tutta la stirpe umana.

Se poi le scoperte fatte nella Rift Valley o lungo il Tigri e l'Eufrate o in altri posti dell'Eurasia ci rivelano meglio come si sono mosse da dove venivano e in che direzione si sono diffuse le tribù nomadi ancora non dedite all'agricoltura, non ha alcuna importanza perché sotto il punto di vista della ricostruzione della storia dei nostri antenati la bibbia è un bel libro di favole ad uso degli ebrei masochisti e schiavi delle leggi di Mosè.

Mi colpisce la frase: **“Allora si cominciò ad invocare il nome del Signore.”**

Fa pensare che fino a quel momento (dal nonno Adamo al nipote Enos) forse l'uomo si era completamente dimenticato di Dio? O non aveva più osato pregarlo? O c'erano stati altri motivi per cui l'uomo aveva perso il contatto con Dio? Mi limito a prendere nota di questa specie di "uscita" da un limbo religioso più o meno lungo che non può certo essere interpretato come un periodo benevolo nei rapporti con la divinità.

Nel testo della genealogia che non ho riportato c'è la sequenza dei nomi (spesso ripetitivi) e le età dei vari discendenti di Adamo, decisamente simboliche (tutti tra i due ed i nove secoli di vita!). Quasi tutti diventano padri ad oltre cento anni. Probabilmente allora c'era un altro modo di calcolare gli anni. Del resto un confronto dei tempi della creazione descritti nella bibbia con quelli risultati dalle ricerche archeologiche e geologiche (cioè gli studi scientifici che calcolano i miliardi di anni che dovettero trascorrere perché il pianeta Terra divenisse abitabile) permette di immaginare che dal presunto "primo uomo-Adamo" al primo uomo "storico" o "pseudo storico", cioè Noè, possano essere trascorsi centinaia di migliaia d'anni anzi, con le scoperte recenti, le datazioni del primo "homo erectus" ci portano indietro di due o anche tre milioni di anni. Ma ha importanza quanto tempo possa essere trascorso da Adamo a Noè? Non credo.

O forse sì, per una ragione terribile ed annichilente che annienta tutta la Genesi con un colpo di spugna: se da Adamo a Noè trascorrono tutti gli anni che la scienza sta cercando di identificare ma che sono comunque già dichiaratamente moltissimi, allora Adamo ed Eva erano già esseri umani come noi? O erano ancora ominidi o delle scimmie o proscimmie che ancora saltavano da un ramo all'altro squittendo come due "cebos capucinus" di sesso diverso?

Nel primo caso avremmo una coppia (Adamo ed Eva) come "esseri storici" ed allora dovremmo avere una corrispondenza scientifica molto precisa della loro esistenza e del fatto che effettivamente sarebbero i nostri unici progenitori. Ma sappiamo bene che non è così.

Allora vale la seconda tesi: Adamo ed Eva erano delle scimmie appena un po' più evolute di altre. Allora perché Dio se la sarebbe presa con due povere scimmie? E che cosa gliene freggerebbe al diavolo di due scimmie e di tentarle nel paradiso terrestre, visto che la Chiesa afferma che le scimmie non hanno l'anima come noi, che non avranno dopo la morte un luogo (paradiso, purgatorio o inferno) dove verranno smistate per l'eternità, anzi avranno un limbo perché la scimmie non vengono battezzate. Come potete vedere sono considerazioni che (nella loro stessa stupidità e assurdità) frantumano in briciole senza un senso tutto il racconto biblico e questo senza ricorrere alla scienza "scientifica" ma limitandoci ad usare il cervello (ma è questo che la Chiesa non vuole: che noi usiamo il cervello nel modo che è consono alla nostra natura. Noi dovremmo usare il cervello solo nel modo che conviene ai soloni prelati che cercano di stringere al loro sensibile petto ricoperto da crocifissi d'oro, tempestati di pietre preziose, le verità ultime, prime e seconde, terze e quarte).

Quello che invece conta sono i brevi commenti che nella Genesi ci permettono di capire il clima "politico" buono o cattivo che si è via via stabilito nel rapporto tra uomo e uomo, tra famiglia e famiglia, tra tribù e tribù.

“Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro figlie, i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli quante ne vollero. Allora il Signore disse: «Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni».

C'erano sulla terra i giganti a quei tempi - e anche dopo - quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi.”

Notiamo che si inseriscono tre importanti affermazioni:

La prima dice che esistono **i figli di Dio e le figlie degli uomini**.

La seconda che **“ne presero quante ne vollero”** (quasi fossero capre o cammelli).

La terza: **“c'erano sulla terra i giganti a quei tempi - e anche dopo”**: vi è una precisa coincidenza con miti che ci pervengono da altre fonti sull'esistenza dei giganti (i Titani?) sulla terra in tempi preistorici. E' interessante confrontare il racconto biblico con i miti greci relativi a Prometeo ed Atlante (due fratelli puniti in diversi modi dagli dei per essersi permessi di aiutare l'uomo): nella mitologia greca, uno dei titani, Prometeo e suo fratello Epimeteo ebbero il compito di creare gli esseri umani e gli animali, conferendo loro le doti necessarie per sopravvivere. Epimeteo concedesse agli animali i doni del coraggio e della forza, insieme a piume, pellicce e altri rivestimenti protettivi. Quando venne il momento di creare un essere superiore a tutte le altre creature viventi, Epimeteo scoprì di non avere più nulla da donargli. Fu costretto a chiedere aiuto al fratello, e Prometeo lo sostituì nel compito della creazione. Per rendere gli uomini superiori agli animali, egli li plasmò più nobilmente e li abilitò a camminare eretti, poi salì in cielo e accese dal sole una torcia infuocata: il dono del fuoco che elargì all'umanità era più prezioso di tutti i doni ricevuti dagli animali. Prometeo provocò in questo modo l'ira di Zeus, non solo per aver rubato il fuoco per donarlo agli uomini, ma anche per aver ingannato gli dei. Zeus fece incatenare Prometeo a una roccia del Caucaso: ogni giorno un'aquila gli divorava il fegato, che di notte ricresceva, essendo egli immortale.

Questi tipi di raffronto (come quelli che a migliaia sono stati fatti nella letteratura archeologica intorno a Noè ed al Diluvio “Universale”) permettono di apprezzare le verità storiche presenti nella Bibbia ma contemporaneamente anche le deformazioni leggendarie che furono apportate a fatti effettivamente accaduti, esattamente come nei racconti extra biblici che ci sono pervenuti circa i miti preistorici della vicenda dell'uomo. Nel caso specifico la citazione di esseri giganti vissuti prima dell'uomo può dar luogo a molte fantasticherie ma certamente è la testimonianza che qualcosa o qualcuno prima dell'uomo Adamo è veramente esistito. La fantasia umana ha creato nel tempo storie di tutti i generi (dai giganti ai Titani, ad Atlantide fino ai miti moderni intorno ad alieni giunti sul pianeta da altri mondi).

Ma quello che conta è che la Genesi ha recepito racconti dell'epoca, miti che allora circolavano di tribù in tribù da una carovana all'altra quando si incontravano e sostavano per il bivacco, da un popolo all'altro nell'arco geografico enorme che va dal Nord Africa fino alle terre comunemente identificate come la culla dell'uomo (Iraq, bacino del Tigri e dell'Eufrate, ecc.).

CAPITOLO 5 (Ib. 6, 5 e segg.)

Ma torniamo allo scopo del nostro lavoro: trovare pagine di vita felice lungo la storia dell'uomo come è descritta nella bibbia. Purtroppo ecco subito che veniamo smentiti da quello che racconta la Genesi da Noè in poi (Ib. 6, 5 e segg.):

“Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: «Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti».

Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore. Dio guardò la terra ed ecco essa era corrotta, perché ogni uomo aveva pervertito la sua condotta sulla terra. Allora Dio disse a Noè: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra.»

Il racconto prosegue con le istruzioni a Noè, la costruzione dell’arca ed il diluvio (Ib. 7,17 e segg.):

“Il diluvio durò sulla terra quaranta giorni: le acque crebbero e sollevarono l’arca che si innalzò sulla terra. Le acque divennero poderose e crebbero molto sopra la terra e l’arca galleggiava sulle acque. Le acque si innalzarono sempre più sopra la terra e coprirono tutti i monti più alti che sono sotto tutto il cielo. Le acque superarono in altezza di quindici cubiti i monti che avevano ricoperto. Però ogni essere vivente che si muove sulla terra, uccelli, bestiame e fiere e tutti gli esseri che brulicano sulla terra e tutti gli uomini. Ogni essere che ha un alito di vita nelle narici, cioè quanto era sulla terra asciutta morì. Così fu sterminato ogni essere che era sulla terra: con gli uomini, gli animali domestici, i rettili e gli uccelli del cielo; essi furono sterminati dalla terra e rimase solo Noè e chi stava con lui nell’arca. Le acque restarono alte sopra la terra centocinquanta giorni.”

E’ una descrizione breve, asciutta, concreta e soprattutto terribile: Dio ha deciso di sterminare la razza umana e lo fa in maniera drastica, crudele e catastrofica. Non viene ammesso nessun ripensamento; solo Noè riesce ad ottenere una scappatoia, un salvataggio che dà ai superstiti una speranza ma che resta ancorata al futuro comportamento dell’uomo: visto quello che Dio ha compiuto una volta è probabile che lo rifarebbe.

Ma da quello che risulta dalla bibbia Dio non si incazzò più come la prima volta. Questo potrebbe far pensare che l’uomo capì la lezione e cambiò il suo comportamento? Manco per niente. E vedremo quello che l’uomo combinò nei secoli successivi.

Che il diluvio sia veramente accaduto o no, se fu un fenomeno vasto ma locale o se si estese in tutto il pianeta qui non ha molta importanza. Le varie teorie e le ricerche sono veramente affascinanti e mi piacerebbe esaminarne le principali ma dobbiamo proseguire spediti, rimanendo nell’alveo del tema prescelto, perché il viaggio è lungo.

Tuttavia mi permetto una digressione molto importante: il diluvio è veramente avvenuto, non è stato “universale” né planetario ma talmente immenso da investire tutta la Mesopotamia e da colpire per sempre i ricordi storici di allora.

Nel 1872, l’archeologo George Smith annunciò: “Poco tempo fa ho scoperto tra le tavolette assire del British Museum un resoconto del diluvio”. Smith si riferiva all’epopea di Gilgamesh, il grande poema epico assiro-babilonese composto nel terzo millennio a.C. La parte più completa dell’opera è proprio il racconto del diluvio, di cui il resoconto della Genesi sarebbe una copia molto tarda:

“Conosci la città di Suruppak, che sorge sulle rive dell’Eufrate? Quella città divenne vecchia e gli dei che vi abitavano erano vecchi. C’era Anu, signore del firmamento, loro padre, ed Enlil guerriero, loro consigliere, Ninurta l’aiutante ed Ennugi, guardiano dei canali; e con essi c’era anche Ea. In quei giorni il mondo pullulava, la gente si moltiplicava, il mondo mugghiava come toro selvaggio e il grande dio venne destato dal clamore. Enlil udì il clamore e disse agli dei in consesso: “Lo strepito dell’umanità è intollerabile e il sonno non è più possibile a cagione di questa babele”. Così gli dei si accordarono per sterminare l’umanità. Lo fece Enlil, ma Ea, per il suo giuramento, mi avvertì in sogno. Egli sussurrò le loro parole alla mia casa di canne: “Casa di canne, casa di canne! Muro, o muro, ascolta casa di canne, rifletti, o muro! Uomo di Suruppak, abbatti la tua casa e costruisci una nave, abbandona i tuoi averi e cerca la vita, disprezza i beni mondani e mantieni viva l’anima tua. Abbatti la tua casa, ti dico, e costruisci una nave. Ecco le misure del battello, così come lo costruirai: che la sua larghezza sia pari alla sua lunghezza, che

il suo ponte abbia un tetto come la volta che copre l'abisso; conduci quindi nella nave il seme di tutte le creature viventi”.

Quando compresi, dissi al mio signore: “Quello che hai comandato io lo onorerò e lo compirò, ma come risponderò alla gente, alla città, agli anziani?”. Allora Ea aprì la bocca e disse a me, al suo servo: “Di’ loro così: ho saputo che Enlil è adirato contro di me, non oso più camminare nella sua terra o abitare in questa città; scenderò al Golfo per dimorare con Ea, il mio signore. Ma su di voi egli farà piovere abbondanza, pesci rari e selvaggina di elusivi volatili, una ricca stagione di messi. La sera, il cavaliere della tempesta vi porterà grano a torrenti”.

Il racconto testimonia ancora una volta violenza, cattiveria e crudeltà dell'uomo ma questa volta anche da parte di Dio (ed è almeno la terza volta se si tiene conto della cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden e del diniego a Caino del perdono).

E' vero che, se esiste un Dio del genere ed è lui che ci ha creati e non un altro, non possiamo fare altro che rassegnarci ad avere il Dio che abbiamo e ad essere come siamo. Ma questo in parte darebbe un alibi all'uomo e lo assolverebbe dalla sua cattiveria, **avendola ricevuta da Dio insieme a tutto il bagaglio delle proprie caratteristiche organiche e del suo DNA.**

In realtà è l'autore della Genesi che fa fare a Dio quel che vuole immaginare e quel che gli fa comodo.

Così lo fa diventare cattivo e vendicativo, lo fa pentire per come ha creato l'uomo e lo fa incazzare : è il “deus ex machina” dei greci e di tutti i popoli che nella loro evoluzione “religiosa” si sono portati dietro tutta la tradizione di superstizione e di umanizzazione del divino o, piuttosto, della divinizzazione dell'umano con tutti i suoi pregi, difetti, presunzioni, emozioni, sentimenti, nella speranza di creare un Ente che abbia in sé tutto l'uomo ma perfetto e motore immobile (come afferma Aristotele), Ente massimo, Creatore della terra e del cielo (come pretende di sapere la Chiesa), ecc. ecc.

L'unico testimone credibile su che cosa sia Dio o come sia fatto o come la pensi sul bene o sul male, è Gesù perché dice di sé e di suo padre in prima persona. E per Gesù i casi sono due (forse tre): o dice la verità (ed effettivamente i contenuti dei suoi discorsi per la loro coerenza e per il modo con cui invita alla bontà, all'amore e all'umiltà sono una prova che sta dicendo il vero), o è un mitomane (e allora qui ognuno faccia le scelte che vuole) o, terza ipotesi purtroppo possibile, gli hanno fatto dire cose che non ha mai detto ma chi scriveva aveva l'ordine di farlo (ma in questo caso si tratterebbe di una cospirazione molto ben organizzata per far apparire testi tra loro coerenti e questo nei primi anni del “dopo Cristo”, diciamo dal 35 al 70 dopo Cristo, ,i sembra poco fattibile.

Inoltre c'è il quarto vangelo, quello di Giovanni, dell'allora giovinetto Giovanni che era il più vicino a Gesù, che racconta la vita pubblica di Gesù molti anni dopo ed in particolare in modo stenografico il discorso dell'ultima cena mentre gli altri tre evangelisti, compreso Matteo che era presente, non sono stati capaci di farlo.

Restano quindi le prime due ipotesi: o dice il vero o è un mitomane.

Nel secondo caso lo venero e basta, come uomo unico nella storia dell'uomo. Nel primo caso lo considero l'unico testimone attendibile su Dio, soprattutto perché parla di un Dio creatore e soprattutto di un Dio padre, di un Dio amorevole, misericordioso, che si china sull'uomo e lo aiuta ad affrontare le tristezze della vita, che non lo obbliga ad uccidere il proprio “Isacco”, anche se lascia che, a volte, i propri figli muoiono, per il nostro modo di vedere, ingiustamente.

Ma non accetto nessuna altra immagine di “Dei” come quelli che ci ammannisce l'Antico Testamento ebraico. Credo di essere stato abbastanza chiaro.

In pratica fin da allora (ed ancora oggi) l'uomo tende a creare Dio a propria immagine e somiglianza.

Mentre rileggevo questa parte del testo ho dovuto vivere, seppur da molto lontano, l'immane tragedia che ha colpito ieri, 26 dicembre 2004, l'Indonesia e tutte le altre coste dell'Oceano Indiano, colpite dal maremoto a seguito di un terremoto di intensità pari a 8,9 gradi scala Richter.

Stavamo raccontando di Noè ed è immediato il confronto con il diluvio universale e gli altri episodi eccezionali che nell'antichità si sono verificati sulla faccia della terra ed hanno originato tradizioni, leggende e visioni straordinarie (come ad esempio la scomparsa di Atlantide, tanto improvvisa come quello che è accaduto ieri, come l'esplosione di Santorini intorno al 1600 a. Cr. o, più recente, del Krakatoa)³

Sarebbero tante le considerazioni che ispira questo episodio terribile ma una è importante: il confronto delle quantità: quanto è stato grande effettivamente il diluvio? Di più o di meno del maremoto di ieri? Quanti morti? Quante e quali terre ha distrutto?

Sembra da alcune scoperte recenti che il Diluvio "universale" fu causato da grosse modifiche sui confini tra Oceano Atlantico e Mediterraneo e tra quest'ultimo e Mar Nero. (Sarebbero prove le palafitte trovate sui fondali lungo le coste del Mar Nero ad una profondità di circa novanta metri unitamente ad altri elementi (salinità, tipi di pesci e di alghe, ed altro). La vicinanza col monte Ararat (tradizionalmente il monte su cui si posò l'arca di Noè) avvalorerebbe ancor più le tesi sul Mar Nero.

Ma si dovrebbero fare altre considerazioni (più "catastrofiche" per i pessimisti) sull'equilibrio precario di forze naturali in gioco, grazie alle quali esistiamo e che potrebbero, con un minimo spostamento di valori, annientare l'umanità per lasciar posto al risorgere di un'altra civiltà, del carbonio o del silicio, di mammiferi o di sauri, o chissà di che cosa o un silenzio nuovamente eterno o lungo altri cento o mille milioni di anni prima che un caso fortuito faccia rinascere la vita.

E di fronte a queste realtà veramente accadute e alle probabilità di accadimenti simili oggi e domani e tali da far scomparire la spocchia di eternità con cui l'uomo si vanta di esistere, che ruolo acquista la figura di un Dio? Per i più superstiziosi il ruolo del Dio cattivo e vendicatore (vedi Antico Testamento) mentre per i più spregiudicati e blasfemi, nessun ruolo, nessuna realtà esistente ad alcun livello da materiale a spirituale, in nessuna dimensione comunicante con quella dell'uomo di oggi e del tempo di Noè (cioè un arco di tempo infinitamente piccolo rispetto al tempo che fino ad oggi ha consumato l'universo, secondo me, inutilmente se considerato in funzione dell'uomo od in modo neutro perché dell'uomo se ne impipa, considerandolo solo un'escrescenza se non un'escremento della propria natura).

Ma a questo punto è giocoforza cancellare Dio? Egli rimarrebbe solo un'utopia dell'uomo o una speranza per quegli illusi che pensano di soddisfare la propria ansia interiore con l'"invenzione" di un Dio creato dall'"homo sapiens et religiosus" o dall'"Homo Ebraicus et Biblicus" ma a propria immagine e somiglianza.

Sembrerebbe che io dia ragione a Sartre ma non è così: c'è una voce interiore nella coscienza degli uomini che ricorda loro perennemente quali sono i principi etici per una vita onesta e di solidarietà civile con i propri simili e con la natura.

Ma è proprio questa coscienza (i cui principi non cambiano nel tempo) che autorizza S. Paolo a ricordarci che la scoperta della legge ci fa riconoscere l'esistenza del peccato quando lo commettiamo come uomini singoli o come razza intera, come atto singolo o addirittura ripetitivo.

³ **Krakatoa:** piccola isola vulcanica dell'Indonesia, situata tra Giava e Sumatra. Krakatoa aveva una superficie di circa 47 km². Nell'agosto del 1883 un'eruzione vulcanica iniziata il 20 maggio, culminò in una serie di gigantesche esplosioni che distrussero la maggior parte dell'isola. Le onde prodotte dal terremoto sottomarino che accompagnò l'eruzione raggiunsero un'altezza di 35 m e percorsero una distanza di 13.000 km, giungendo fino alle coste di Giava e Sumatra, dove causarono la morte di 40.000 persone. Il materiale roccioso eruttato si diffuse nell'atmosfera. Nei tre anni che seguirono il clima della terra subì forti variazioni.

§§§

Ma torniamo al diluvio che finalmente cessa. Noè, una volta uscito dall'arca, riorganizza la vita sua e della sua stirpe. Grato a Dio per essere stato salvato gli offre sacrifici (Ib. 8,20 e segg.):

“Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali mondi e di uccelli mondi e offrì olocausti sull'altare. Il Signore ne odorò la soave fragranza e pensò: «Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto. Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno».

Vale la pena riportare integralmente il testo che segue perché per la prima volta si ha la sensazione che inizi un periodo di pace e di serenità per l'uomo e che Dio si sia finalmente riconciliato con le sue creature (Ib. 9,1 e segg.):

“Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra. Il timore e il terrore di voi sia in tutte le bestie selvatiche e in tutto il bestiame e in tutti gli uccelli del cielo. Quanto striscia sul suolo e tutti i pesci del mare sono messi in vostro potere. Quanto si muove e ha vita vi servirà di cibo: vi do tutto questo, come già le verdi erbe. Soltanto non mangerete la carne con la sua vita, cioè il suo sangue⁴. Del sangue vostro anzi, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto ad ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello. Chi sparge il sangue dell'uomo dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché ad immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo. E voi, siate fecondi e moltiplicatevi, siate numerosi sulla terra e dominatela». Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: «Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra». Dio disse: «Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne. Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando radunerò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e tra ogni essere che vive in ogni carne e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne. L'arco sarà sulle nubi e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra». Disse Dio a Noè: «Questo è il segno dell'alleanza che io ho stabilito tra me e ogni carne che è sulla terra».

E' un inno di speranza e di gioia che culmina con il segno che ancor oggi ci rallegra: l'arcobaleno, quale messaggio di Dio che guarderà per primo l'arco nel cielo per ricordarsi che ha fatto pace con l'uomo. Sembra quasi un momento in cui la storia volta definitivamente pagina e si ricomincia da capo.

Un po' come oggi: vorremmo riuscire a ricominciare tutto da capo sulla terra ma non ci riusciremo più, purtroppo, essendo la stirpe umana ormai troppo incanalata verso una precisa (e disastrosa) evoluzione tecnologica che ha definitivamente ucciso la coscienza

⁴ Da qui nasce il precetto di mangiare solo carne kasher

etica. E lo ha fatto con il massimo della furbizia: esaltando la coscienza etica dell'uomo su un piano formale ma rinnegandola di fatto ed annegandola, affogandola nel creare bisogni continuamente nuovi nell'uomo e mai soddisfatti pienamente in un succedersi di rinnovamento sempre più accelerato e maledettamente mai soddisfatto.

Ed infatti la pace e la serenità che si respira nei primi momenti della vita di Noè crolla subito dopo per rimanere distrutta (salvo rari momenti felici) per tutto l'Antico Testamento a causa della cattiveria umana. Non è servito a nulla far discendere Noè da un nuovo figlio di Adamo per non farlo discendere da Caino: la razza umana ha perso Abele ed è così rimasta disgraziata per l'eternità. E' una considerazione disperata e si spera, sbagliata. Ma proseguiamo con il racconto (Ib. 9,18 e segg.):

“I figli di Noè che uscirono dall'arca furono Sem, Cam e Iafet; Cam è il padre di Canaan. Questi tre sono i figli di Noè e da questi fu popolata tutta la terra. Ora Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo bevuto il vino, si ubriacò e giacque scoperto all'interno della sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide il padre scoperto e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori. Allora Sem e Iafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprirono il padre scoperto; avendo rivolto la faccia indietro, non videro il padre scoperto. Quando Noè si fu risvegliato dall'ebbrezza, seppe quanto gli aveva fatto il figlio minore; allora disse: «Sia maledetto Canaan! Schiavo degli schiavi sarà per i suoi fratelli!».

Disse poi: “Benedetto il Signore, Dio di Sem, Canaan sia suo schiavo! Dio dilati Iafet e questi dimori nelle tende di Sem, Canaan sia suo schiavo!».

Ecco che da qui ricomincia una nuova lotta, un nuova guerra, questa volta raffigurata con una leggenda ingenua che vuol spiegare l'eterna lotta tra le differenti stirpi degli uomini.

Due cose devono trovare qui spiegazione, se possibile; che cosa ha fatto di male Cam? Ha visto suo padre, Noè, addormentato nudo perché si era ubriacato e, invece di coprirlo senza guardarlo, va a raccontare il fatto ai fratelli. Sembra che questo sia un gesto altamente disdicevole ma, come in molti altri passi della bibbia c'è un'evidente contraddizione tra colpa e colpa: è più colpevole Cam per il solo fatto di aver visto suo padre nudo e di averlo riferito ai fratelli o piuttosto Noè che si è ubriacato perché non ha saputo essere sobrio?

Secondo: che cosa c'entra Canaan, il figlio di Cam? Di che cosa sarebbe colpevole? A parte la considerazione che si tratta di un passo piuttosto confuso, badiamo su che cosa c'è dietro l'allegoria: l'origine delle differenti razze umane.

Ancora una volta l'autore della Genesi cerca un modo per spiegare come mai ci sono nel mondo popoli di diverso colore della pelle e non trova spiegazione migliore che un'origine da un atto delittuoso (per i costumi e le abitudini dell'epoca rivelare di aver visto il proprio padre nudo evidentemente doveva essere un atto molto grave) seguito da una dura decisione con cui vengono condannate per l'eternità alcune razze umane.

Come ho già annotato in altra mia pubblicazione⁵, gli ebrei, “il popolo eletto” hanno nelle loro origini un razzismo spietato che non arriva alla crudeltà fisica di Hitler ma che è almeno altrettanto determinante nella storia dell'uomo.

Spiegare l'origine delle razze umane senza conoscere le basi dell'antropologia sarebbe scusabile se venisse usata una causa “neutra”. Ma mettere un contenuto etico, di condanna in tale origine è, secondo me, razzismo puro.

⁵ G. Amato – Purtroppo (Il tradimento del messaggio di Gesù da parte di Pietro e di Paolo)

CAPITOLO 6: La torre di Babele (Ib. 11,1 e segg.)

Il testo prosegue con l'elenco di una lunga sequenza generazionale dei figli di Sem, Cam e Jafet e giunge alla fine all'episodio della torre di Babele:

“Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.”

La Chiesa usa questo passo per spiegare come la superbia degli uomini viene punita da Dio. E il testo è effettivamente da interpretare in questo modo, ma fu scritto per richiamare il popolo ebraico ad evitare appunto un peccato di superbia. E' segno perciò che la discendenza di Noè, mentre si disperdeva a macchia d'olio e di generazione in generazione su vasti territori del pianeta, perdeva per strada il senso di umiltà che doveva tenere.

Però per illustrare questo aspetto viene usato un episodio che non credo sia tutto di fantasia. Qualcosa di concreto deve essere accaduto. Ed oggi molte sono le spedizioni che ancora cercano le tracce di una costruzione che documenti l'esistenza storica della torre di Babele.

Nel racconto il progetto è quello di fare una torre che tocchi il cielo:

«Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra».

Ma che cosa vuol dire: facciamoci un nome? Forse volevano creare una unità di popolo contro altri popoli? O volevano darsi un nome per opporlo a Dio? E perché questo accanimento nel passato dell'uomo, anzi nella sua preistoria, nel tentativo di raggiungere e forse sfidare Dio?

Sono domande alle quali non so rispondere ma che rivelano ancora una volta il comportamento malevolo e maligno degli uomini, almeno così come li descrive l'autore della Genesi che subito dopo fa fare a Dio l'ennesima figura di un essere preoccupato che l'uomo possa rubargli una parte del suo potere:

“questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile: sono le parole che l'autore mette in bocca a Dio facendogli fare la figura del cioccolataio (in termini più corretti: facendolo apparire debole e non onnipotente come sembra che sia in tutto il racconto biblico). Dio decide di confondere i progettisti:

Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro».

E per dare una spiegazione plausibile l'autore tratta Dio ancora una volta come un burattino. Ma il testo biblico, dice la Chiesa, è ispirato da Dio: possibile che Dio si prenda in giro da solo? E' spesso piuttosto ironico ma non credo fino al punto di passare per uno permaloso e pauroso dell'uomo. Inoltre il testo si contraddice perché all'inizio dice:

“Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole.”

E prosegue raccontando che si spostano tutti insieme in una terra ad occidente in una pianura che si chiama Sennaar. Come è possibile che gli stessi uomini che prima parlano la stessa lingua ad un certo punto si mettono a parlare lingue diverse? A parte questo rilievo un po' pedante ma che mette in evidenza le contraddizioni di un testo complesso e tramandato attraverso mille manipolazioni, forse sotto il racconto leggendario c'è il tentativo di spiegare come è successo che pur discendendo da Adamo ed Eva gli uomini nell'arco di un tempo piuttosto lungo hanno creato lingue differenti, spesso incomprensibili le une per gli altri.

Ciliegina: è certamente un episodio oscuro che ha subito molte manipolazioni nel tempo e che è stato inserito forse da Mosè per far capire indirettamente al suo popolo che deve comportarsi umilmente e non con la superbia di chi crede di essere simile a Dio.

Ma la C.E.I. si limita ad annotare con candore: **“Un peccato di orgoglio, come quello del primo uomo, provoca la divisione e l'incomprensione dell'umanità, che sarà restaurata nella Chiesa con il miracolo delle Pentecoste e diventerà perfetta in cielo.”**

Non credo che una simile affermazione richieda commenti: è troppo ridicola!

La vicenda si conclude così:

“Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.”

Leggendo questo passo mi è venuto spontaneo fare un confronto con i grattacieli delle grandi città moderne, ed un certo parallelismo tra la confusione di allora e la confusione di oggi per molti versi simili.

Così come Las Vegas di notte fa pensare che sia candidata a fare la fine di Sodoma e Gomorra. E nel testo colpisce in particolare questa frase:

“per non disperderci su tutta la terra»:

C'è forse una certa analogia con le motivazioni per cui allora cercarono di costruire in verticale così come fanno oggi a gara per costruire grattacieli sempre più alti non avendo molto spazio in orizzontale? O anche allora i terreni fabbricabili nei grandi centri avevano dei prezzi proibitivi per cui era meglio mettere cento piani su un solo metro quadro?

CAPITOLO 7 (Abramo)

A parte gli scherzi, finalmente una lunga sequenza di nomi ci porta di padre in figlio ad Abramo, nomi del cui elenco cito solo la generazione che precede Abramo, per evitarvi una grande noia: (Ib. 11, 27 e segg.):

“Questa è la posterità di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot. Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. Sarai era sterile e non aveva figli.

Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono.”

Devo anche precisare che Abramo avrà tale nome solo molto tempo dopo. All'inizio della sua storia egli si chiama Abram. Così pure sua moglie, nota a tutti come Sara, la donna sterile che gli darà Isacco come figlio grazie ad un intervento divino, all'inizio si chiamava Sarai.

Se leggete attentamente il testo vi accorgete che nella parentela qualcosa non funziona: uno dei tre figli di Terach, Aran, muore prima del trasferimento da Ur dei Caldei e lascia due figlie, Milca e Isca. Milca viene presa in moglie da Nacor, cioè lo zio. Non è un caso molto raro che lo zio sposi la nipote ma per i benpensanti (ed anche per coloro che ritengono nocivo il matrimonio tra consanguinei) il fatto è da considerarsi negativo.

Tuttavia nell'antichità era abbastanza usuale il matrimonio tra consanguinei, addirittura tra fratelli, vedi i Faraoni nell'antico Egitto.

E' anche giusto annotare che Canaan indicava la terra a ovest del fiume Giordano, cioè la Palestina. Da qui il nome di Cananei per indicare gli abitanti originari di quella terra. Di fatto l'occupazione da parte di Abramo e dei suoi discendenti (il popolo d'Israele) avvenne in modo graduale tra il duemila ed il mille a. C. con una certa commistione anche della lingua dei due popoli da cui nacque l'ebraico.

Il lungo periodo che intercorre da Noè ad Abramo è qui sintetizzato in una sequenza generazionale di nomi, senza alcun particolare riferimento a fatti accaduti, ad eventi particolari, a storie da ricordare con un certo rilievo ed importanza.

Ma l'analisi dei testi di provenienza extra-biblica ci permette di conoscere molti accadimenti tra il duemila ed il mille a. C., tutti improntati a lotte ed in alcuni casi a vere e proprie guerre con conquiste, morti e distruzioni tra popoli indigeni residenti e popoli che si muovevano quasi sempre da est verso ovest.

Anche la tribù di Abramo (che solo di secolo in secolo divenne poi numerosa ma che all'inizio consisteva in quattro straccioni con un paio di tende e pochi animali) si mossero in tal senso e con lo stesso metodo.

La conquista dei territori ad ovest del Giordano non fu certo incruenta né facile (Ib. 12, 1 e segg.)

“Il Signore disse ad Abram: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan. Arrivarono al paese di Canaan e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. Nel paese si trovavano allora i Cananei. Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questo paese». Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso. Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. Poi Abram levò la tenda per accamparsi nel Negheb.”

La prima considerazione: la stirpe di Abramo era originaria della terra dei Caldei, in particolare di Ur (attualmente territorio in Iraq) e non della Palestina. Ma è meglio non entrare in polemiche su questo argomento dovendo procedere con altri scopi (non

mancherà un approfondito commento a questo particolare non indifferente circa la vera città di nascita di Abramo).

E' bene però evidenziare che, per dare un valore divino ed indiscutibile della proprietà della Palestina da parte degli ebrei, l'autore, quasi certamente Mosè, inserisce queste parole che sarebbero dette da Dio:

«Alla tua discendenza io darò questo paese».

Nel mio sito potete, se lo volete, consultare un saggio scritto appositamente su Abramo: in esso si approfondisce quella che fu la sua vera vita e il "giochino" che l'autore della Genesi fa, per creare la giustificazione della cosiddetta "proprietà" della terra di Canaan, cioè in pratica la Palestina, grazie alla "designazione" della terra da parte di Dio come la "Terra Promessa"; potrete constatare voi stessi l'ipocrita invenzione dello scrittore della Genesi, cioè di Mosè e compagni.

Ma Mosè dovette subire la vendetta di Dio: condusse il suo popolo dall'Egitto fino al confine della Palestina ma, per aver "peccato contro Dio" fu punito crudelmente. Vide infatti la "terra promessa" dalle alture sopra il Giordano ma non riuscì mai ad entrarvi.

Forse per questo motivo volle consacrare l'occupazione dei territori della Palestina da parte della gente di Abramo con un ordine di Dio, questo Dio che entra in azione nei momenti critici, che dà ordini e consigli, che dice che cosa si deve fare e non si deve fare che si adira e si compiace: un Dio fin troppo umano e, per la posizione che occupa, una specie di monarca, a volte generoso a volte tiranno crudele.

Tra l'altro vale la pena sottolineare che, se Dio era il Dio di tutta l'umanità, perché avrebbe permesso che i Cananei venissero sopraffatti e cedessero i propri territori agli Ebrei di Abramo? Forse perché adoravano Baal ed Astaroth? Storicamente l'"aggressione" del popolo di Abramo fu lenta e ad assimilazione (i Cananei erano praticamente dei Fenici), tanto che la lingua ebraica trae origine da quella dei Cananei-Fenici. E certamente l'arte nei traffici e nella navigazione commerciale, tipicamente fenicia, fu facilmente assorbita dai discendenti di Abramo che divennero col tempo maestri dei mercati sia di prodotti commerciali sia finanziari. **Basta guardarsi in giro nelle capitali attuali dell'alta finanza: New York, Londra, Rotterdam, ecc.**

Ed ora vediamo che cosa accadde dopo: in seguito ad una forte carestia Abramo decide di trasferirsi in Egitto dove resta per un periodo breve. Le carestie erano frequenti e questo fenomeno negativo, pur del tutto naturale, incide molto nella storia delle genti dell'antico testamento.

Secondo il testo biblico Abramo è preoccupato perché gli egiziani, a causa della bellezza della moglie, potrebbero pensare di ucciderlo. Inventa la finzione di Sara come sorella. Ma il faraone, informato dai suoi soldati della bellezza di Sara, la fa condurre a corte e tratta molto bene Abramo, gli regala **"greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli"** evidentemente per ottenere le grazie di Sara.

Il racconto è sufficientemente falso e confuso perché non dice apertamente se il Faraone si sposa Sara (e se la porta ovviamente anche a letto). Lo sapremo fra poco. Abramo quindi offre la moglie nel letto del Faraone per essere trattato bene, per accumulare ricchezze, facendo la parte del lenone, del protettore di prostitute (perché quasi certamente, se gli ha dato la moglie, a maggior ragione può avere offerto al faraone altre avvenenti ragazze della sua tribù).

E qui manca la spiegazione del collegamento causa-effetto tra il fatto che il faraone si prende Sara e le disgrazie che gli arrivano addosso. L'autore inventa (probabilmente il testo fu tagliato in passato perché il passaggio è incompleto):

"Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con grandi piaghe, per il fatto di Sarai, moglie di Abram."

C'è un motivo valido perché Dio se la prenda col faraone? Semmai doveva prendersela con Abramo che aveva adoperato un metodo astuto ma immorale per ingraziarsi il faraone. Il faraone scopre l'inganno e caccia Abramo:

“Perché hai detto: È mia sorella, così che io me la sono presa in moglie? E ora eccoti tua moglie: prendila e vattene!». Poi il faraone lo affidò ad alcuni uomini che lo accompagnarono fuori della frontiera insieme con la moglie e tutti i suoi averi.”

E così Abramo se ne ritorna a casa, ricco (**con tutti i suoi averi**) mentre la carestia era terminata e lui poteva rimettere in sesto le sue finanze.

A parte l'immoralità di Abramo (il padre di tutta la discendenza d'Israele! Una figura di merda, diciamolo con una parola volgare, ma secondo me non si merita altro, per aver concesso la propria donna ad un faraone), sorge un sospetto: l'autore è Mosè che molti anni dopo vive un'esperienza simile in Egitto: accolto nella reggia del Faraone, allevato e coccolato, si distingue per la sua abilità organizzativa e nel condurre uomini e farsi obbedire come un vero capo cantiere. Anche con lui ci sono le piaghe (le famose sette piaghe d'Egitto) e alla fine se ne scappa (questa volta il faraone vorrebbe non farlo andar via perché gli ebrei gli facevano comodo come mano d'opera e quant'altro).

Forse Mosè ha voluto inventare un precedente fantasioso per giustificare di fronte al suo popolo il suo comportamento? Non credo, anche se è forte la tentazione di confrontare i due episodi. Non sono comunque le sole avventure in Egitto del popolo d'Israele o di alcuni suoi cittadini. Lo vedremo più avanti.

CAPITOLO 8: Lot e Sodoma e Gomorra (Ib. 13,10 e segg.)

“Abram era molto ricco in bestiame, argento e oro ma anche Lot, che andava con Abram, aveva greggi e armenti e tende. Il territorio non consentiva che abitassero insieme, perché avevano beni troppo grandi e non potevano abitare insieme. Per questo sorse una lite tra i mandriani di Abram e i mandriani di Lot. Allora Lot alzò gli occhi e vide che tutta la valle del Giordano era un luogo irrigato da ogni parte (prima che il Signore distruggesse Sodoma e Gomorra); era come il giardino del Signore, come il paese d'Egitto, fino ai pressi di Zoar. Lot scelse per sé tutta la valle del Giordano e trasportò le tende verso oriente. Così si separarono l'uno dall'altro: Abram si stabilì nel paese di Canaan e Lot si stabilì nelle città della valle e piantò le tende vicino a Sodoma.”

Questa volta, dopo le liti tra i mandriani, le cose vengono risolte pacificamente (Abramo aveva allevato Lot come un figlio essendo il figlio di suo fratello Aran, morto precocemente) mentre lui era senza figli.

Anche Abramo operò la sua scelta e si stabilì in quella che ancor oggi è la zona di Ebron e finalmente iniziò una vita apparentemente normale ma non durò a lungo. I re di Sodoma e Gomorra entrarono in conflitto con vari popoli vicini, scoppiò una guerra piuttosto confusa alla quale parteciparono vari re della zona i cui nomi è inutile qui riportare. Quelli di Sodoma e Gomorra dovettero alla fine fuggire, inseguiti dai nemici che fecero prigioniero anche Lot. Abramo, avvisato dell'accaduto, si precipitò senza esitazione con

“i suoi uomini esperti nelle armi, schiavi nati nella sua casa, in numero di trecentodiciotto, e si diede all'inseguimento fino a Dan. Piombò sopra di essi di notte, lui con i suoi servi, li sconfisse e proseguì l'inseguimento fino a Coba, a settentrione di Damasco. Ricuperò così tutta la roba e anche Lot suo parente, i suoi beni, con le donne e il popolo.”

Questo passo lascia almeno perplessi: scopriamo per la prima volta che Abramo aveva degli schiavi. Allora era normale ma non credo che Dio fosse molto d'accordo, quindi si tratta di una deviazione dai retti principi. Strano che Dio, che parla spesso con Abramo (sembra quello del caffè Lavazza che scherza sempre con Bonolis e Laurentis), non si sia mai espresso in proposito.

Altra considerazione: o i trecentodiciotto erano gli antenati delle guerre moderne degli ebrei contro gli arabi, gli egiziani e i palestinesi, quindi sarebbe spiegata la loro particolare abilità militare nei colpi di mano, oppure all'epoca gli eserciti erano costituiti da ben pochi soldati.

Ed ancora:

“Ricuperò così tutta la roba e anche Lot, suo parente”.

Interessante constatare che era più importante recuperare le cose che le persone, specie quando sono parenti: ma sono degli ebrei, perché meravigliarsi?

Al suo rientro trova Melchisedek, un sacerdote del Dio altissimo che viene citato per la prima volta. Egli vede che Abramo è rientrato con ogni ben di Dio e lo loda. Ottiene così (Abramo lo fa spontaneamente ma potete immaginare perché) la decima di tutto. E l'autore ci tiene a sottolineare il gesto perché gli ebrei devono imparare a farlo sempre.

Da qui però deduciamo una nozione importante: Abramo non è il sacerdote del suo popolo, né il suo capo religioso ma un condottiero nel senso proprio etimologico della parola, avendo condotto il suo popolo nella terra indicata da Dio proprio come poi farà Mosè.

Ma ambedue sono i veri protagonisti del racconto biblico e sono loro che parlano con Dio, anzi è Dio che parla solo con loro: Melchisedek è quindi sì un sacerdote ma una pedina minore.

Diverso è il comportamento di Abramo con il re di Sodoma (Ib. 14, 21 e segg.):

“Poi il re di Sodoma disse ad Abram: «Dammi le persone; i beni prendili per te». Ma Abram disse al re di Sodoma: «Alzo la mano davanti al Signore, il Dio altissimo, creatore del cielo e della terra: né un filo, né un legaccio di sandalo, niente io prenderò di ciò che è tuo; non potrai dire: io ho arricchito Abram. Per me niente, se non quello che i servi hanno mangiato; quanto a ciò che spetta agli uomini che sono venuti con me, Escol, Aner e Mamre, essi stessi si prendano la loro parte».

Un comportamento molto altero ed dignitoso che gli fa onore e che fa muovere Dio. E Dio finalmente gli promette che avrà un figlio:

«Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza».

Finalmente un'espressione felice, una promessa positiva e ricca: Abramo è ormai vecchio e Sara è in menopausa. Bisognerà credere ad un miracolo ed avere molta fede per sperare in un figlio. Ma Sara che è una donna saggia gli suggerisce di mettere incinta Agar, la schiava egiziana che Sara si era portata dall'Egitto. E qui lascio a voi ogni commento su: schiavitù, poligamia, fecondazione con utero di altra donna e cose simili. Ad Abramo nasce il figlio di Agar che lui chiamerà Ismaele. La storia sembra far capire che Abramo crede che quella sarà al sua discendenza ma non è così: tra l'altro è da notare che il modo in cui Agar viene a sapere che avrà un figlio è molto simile all'annuncio dell'arcangelo Gabriele alla Madre di Gesù (Ib. 16,10 e segg.):

“Le disse ancora l'angelo del Signore: «Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla per la sua moltitudine». Soggiunse poi l'angelo del Signore: «Ecco, sei incinta: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché il Signore ha ascoltato la tua afflizione. Egli sarà come un onagro; la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli».

No comment! Bisogna però tenere in grande conto questo ramo della discendenza di Abramo: tutto l'Islam si crede discendente da Ismaele!

A questo punto Dio con un lungo discorso annuncia ad Abramo che Sara gli partorerà un figlio: si deduce che Abramo aveva ancora notevoli doti di virilità mentre si deve pensare che Sara rimase incinta per un miracolo se era già in menopausa: misteri della bibbia antica.

Ma Dio qui inserisce un discorso nuovo: la circoncisione, quale segno del patto di alleanza tra Dio e la stirpe d'Israele.

“Vi lascerete circoncidere la carne del vostro membro e ciò sarà il segno dell'alleanza tra me e voi.”

Non sto a ripetere qui tutto il dettaglio di istruzioni e di condizioni che Dio avrebbe posto ad Abramo che, rimbambito dalla notizia che diventerà presto padre si mette a circoncidere tutti i maschi della famiglia in un solo giorno. Immaginatevi il rischio di infezioni e l'igiene dell'epoca.

Quello che mi lascia perplesso è proprio il tipo di sigillo per il patto di alleanza tra Dio ed Abramo: tagliarsi il prepuzio.

A me sembra una “stronzata galattica” con un'espressione che qualcuno ha già usato.

Il bello è che nessuno se ne meraviglia e che oggi più che mai la circoncisione viene severamente rispettata tra gli ebrei.

Probabilmente Abramo si era reso conto che un simile intervento rendeva più facile il rapporto sessuale, dopo che si era accorto delle difficoltà che aveva avuto. Eppure aveva messa incinta la schiava Agar ma le vie del Signore sono infinite e quanti figli dello stalliere ci sono nelle genealogie delle famiglie reali o in genere dei nobili. Di fatto il patto di alleanza e di pace tra Dio ed Abramo è ricordato attraverso il taglio del prepuzio a tutti i nati l'ottavo giorno. Anche se originale come tipo di sigillo avrebbe potuto avere anche le caratteristiche di cancellazione di tutti i debiti morali (vedi peccato originale) da parte di Dio. Invece ci ritroviamo ancora con gli ebrei che sono convinti di essere maledettamente figli del peccato originale e per i cristiani (anche se Gesù non ne ha mai parlato) ci ritroviamo che S. Paolo (ma non poteva dedicarsi a costruire reti e basta?) tira fuori ancora una volta il peccato originale, che Gesù è il novello Adamo, che Gesù ci ha riconciliato con Dio che era ancora incazzato con noi dal tempo del frutto mangiato da Eva, ecc.

Ma se qui scopriamo che Dio dice il contrario a più riprese, come la mettiamo?:

(Ib. 12,2): Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».

(Ib. 15, 1): «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande»

(Ib. 15,4): Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza».

(Ib. 7,11): Vi lascerete circoncidere la carne del vostro membro e ciò sarà il segno dell'alleanza tra me e voi. Dio aggiunse ad Abramo: «Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamerai più Sarai, ma Sara. Io la benedirò e anche da lei ti darò un figlio; la benedirò e diventerà nazioni, e re di popoli nasceranno da lei».

In particolare quest'ultima promessa di Dio sembra proprio cancellare del tutto la colpa di Eva, (ammesso che Eva fosse colpevole) perché riconsegna a Sara quale unica ed importante rappresentante di tutte le donne della terra la dignità di un cuore puro, di una coscienza pulita e lavata dal peccato originale.

Se però si guarda alla situazione reale (siamo tra il 2000 ed il 1500 a.C.) e si pensa a quanti esseri umani stanno popolando la terra in quel periodo, fa un po' ridere pensare che Dio faccia ad Abramo ed a sua moglie promesse di carattere così universale; credo che tra famiglia, parenti e schiavi Abramo, a parte un figlio illegittimo ed uno che sta arrivando, non possa contare più di due-tremila persone come totale della sua gente, forse anche diecimila.

E che cosa sono al confronto con le popolazioni dell'Egitto, della Cina, dell'India e del nord e nord-est dell'Europa e perfino del resto del bacino del Mediterraneo?

Evidentemente la prosopopea di Mosè vuol far credere ai suoi contemporanei che Abramo sia non solo il capostipite degli ebrei ma anche del mondo intero, salvo poi raccontare di invasioni di terre altrui, di guerre e di uccisioni di nemici, di città come Sodoma e Gomorra che erano molto popolate ma che non fanno parte del cerchio ristretto della religione ebraica.

E quest'impronta è talmente rimasta inculcata nei secoli che ancor oggi gli ebrei, pur essendo pochi in termini di quantità, pretendono (e riescono ad imporre) che i loro privilegi vengano rispettati a discapito di altri, che chiunque parli di loro specialmente se è un'autorità non deve permettersi di dire una sola parola fuori posto, ecc.

Sta per nascere Isacco ma prima del suo arrivo avvengono molte altre cose importanti che qui riassumo brevemente.

A Sodoma e Gomorra si davano alla pazzia gioia, immergendosi nel fango dei peccati più gravi (quasi tutti identificano tali peccati con il sesso sfrenato, quasi che questo sia la cosa più grave che possa commettere l'uomo, mentre omicidi, guerre, furti e ladronerie, sembrano facciano parte dell'ordinaria amministrazione).

Ad Abramo la situazione delle due città era più che nota tanto che si aspetta qualcosa da Dio; ed infatti Dio sta indagando ma non vuol far conoscere ad Abramo le sue intenzioni. Dal racconto almeno sembra emergere che Abramo sa che Lot, suo nipote, abita a Sodoma e teme il peggio, mentre Dio vuol distruggere le due città per punirle di tutto il male di cui è venuto a conoscenza avendo inviato tre misteriosi visitatori (e in mezzo a tanta fantasia di leggenda la presenza di tre visitatori che non si capisce bene chi siano, se angeli o messi di Dio di altra natura ha qualcosa di sinistramente fantascientifico e per un certo verso affascinante).

Abramo capisce ed incomincia a pregare Dio di salvare i giusti della città (tra questi ritiene ci sia Lot), ma con metodo statistico Dio accetta di risparmiare le due città se Abramo riesce a trovare cinquanta giusti: un modo di applicare la giustizia che offende il concetto di anima individuale.

E' come dire che se io, cittadino probò abitassi a Rozzano e Rozzano fosse come Sodoma e Gomorra, se il mio amico Abramo non trova altri quarantanove giusti, Dio mi farà morire con tutti i peccatori di Rozzano perché la statistica mi è contro? Ma fatemi il piacere: sembra il metodo dei rastrellamenti delle SS: dieci da mettere al muro a caso contro ogni tedesco ammazzato. Non sembra ma il criterio è lo stesso: nazista, ingiusto e figlio solo dell'odio e della guerra. E non credo che Dio sia caratterizzato da queste cattiverie.

Sembra che il peccato più diffuso fosse l'omosessualità (chissà quanti gay oggi, se potessero, partirebbero per città del genere) al punto che oggi si usa appunto la parola "sodomia" per indicare quella che viene interpretata come "deviazione sessuale".

Io credo invece che, se in quelle città si esagerava contro la legge divina, i peccati maggiori non fossero quelli di sesso ma anche l'autore della bibbia cede alla voglia di scrivere una specie di soap-opera per attirare di più l'attenzione dei propri lettori. Fenomeno che si perpetua per sempre nella letteratura, nel teatro ed in tutte le manifestazioni "artistiche", dalla bibbia alle tragedie greche, dai romanzi d'appendice

alla televisione come viene concepita oggi, dai film porno ai delitti che oggi sono commessi a sfondo “passionale”.

E’ a tutti nota la sorte delle due città, la vicenda degli angeli che riescono a salvare Lot e la sua famiglia, la distruzione delle due città con la conseguente morte di tutti i suoi abitanti, la statua di sale in cui si trasforma Rut, la moglie di Lot, per essersi voltata a guardare quel che succedeva, disobbedendo alla raccomandazione dell’angelo.

Ma che cosa si nasconde dietro questa catastrofe? Perché in realtà, per fenomeni naturali o per improvvisi interventi di altro genere (comunque non per intervento di un Dio degli ebrei) due città scomparvero in pochi minuti, forse sprofondando nel Mar Morto (come stanno attestando alcuni studi recenti). Forse accadde qualcosa di molto più misterioso. C’è chi parla di esplosione atomica (ma provocata da chi?) anche avvalorata dalla fine di Rut che ricorda molto certe ombre sui muri di Hiroshima rimasti in piedi con disegnata la silhouette di persone colpite dall’ondata di calore.

Forse fu un terremoto improvviso ma molto meno probabile è l’origine di carattere punitivo e morale di Dio contro i “peccatori” di Sodoma e Gomorra.

Non è da escludere che la causa sia stata la caduta di un asteroide di notevoli dimensioni, come pure un forte terremoto improvviso lungo la faglia che dal Giordano prosegue a sud fino in Africa.

Resta alla fine comunque valida la mia tesi che ancora una volta le pagine della bibbia parlano di violenza, di cattiveria di delitti commessi dagli uomini e di un Dio che prima permette il dilagare del peccato (teoria del libero arbitrio che io traduco in “teoria del cazzo”) e poi si vendica se uno il libero arbitrio lo usa male.

Tu prima mi dai il mitra e, se poi io uccido qualcuno, mi mandi all’inferno? (Ib. 19, 24 e segg.):

“Quand'ecco il Signore fece piovere dal cielo sopra Sodoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco proveniente dal Signore. Distrusse queste città e tutta la valle con tutti gli abitanti delle città e la vegetazione del suolo. Ora la moglie di Lot guardò indietro e divenne una statua di sale. Abramo andò di buon mattino al luogo dove si era fermato davanti al Signore; contemplò dall'alto Sodoma e Gomorra e tutta la distesa della valle e vide che un fumo saliva dalla terra, come il fumo di una fornace. Così, quando Dio distrusse le città della valle, Dio si ricordò di Abramo e fece sfuggire Lot alla catastrofe, mentre distruggeva le città nelle quali Lot aveva abitato.

Ed ora arriviamo ad un altro tipo di “peccato” che però allora era piuttosto di moda ed ammesso dagli usi e consuetudini: l’incesto (Ib. 19, 30 e segg.):

“Poi Lot partì da Zoar e andò ad abitare sulla montagna, insieme con le due figlie, perché temeva di restare in Zoar, e si stabilì in una caverna con le sue due figlie. Ora la maggiore disse alla più piccola: «Il nostro padre è vecchio e non c’è nessuno in questo territorio per unirsi a noi, secondo l'uso di tutta la terra. Vieni, facciamo bere del vino a nostro padre e poi corichiamoci con lui, così faremo sussistere una discendenza da nostro padre» La maggiore partorì un figlio e lo chiamò Moab. Costui è il padre dei Moabiti che esistono fino ad oggi. Anche la più piccola partorì un figlio e lo chiamò «Figlio del mio popolo». Costui è il padre degli Ammoniti che esistono fino ad oggi.”

Anche qui “no comment”, salvo il suggerimento: non potevano tornare da Abramo e farsi aiutare a trovare due maschietti disponibili, per esempio tra i trecentodiciotto soldati, giovani aiutanti e dotati, che erano venuti a salvarli durante la precedente guerra? O forse le signorine avevano una gran voglia di o erano fissate con la storia della stirpe pura della loro famiglia di deficienti?

Molto probabilmente, nello scrivere questo capitolo, Mosè volle dare agli Ammoniti e ai Moabiti un’origine infamante. In realtà erano popolazioni aggressive che abitavano a nord-est del Giordano e che dettero molto filo da torcere agli ebrei. Eppure sono di

discendenza ebraica anche loro, almeno sembra dal racconto. Ma bisogna ragionare in un altro modo: Mosè sta combattendo con tribù confinanti, come ad esempio gli Ammoniti e i Moabiti (quest'ultimi in particolare avranno di che divertirsi a menarsi con le tribù d'Israele nei secoli prossimi). Vede come soluzione per insultare i nemici confinanti quella di "inventarsi" la discendenza "anomala" attraverso Lot e i suoi discendenti ... da un incesto!

Furono comunque sconfitti prima da Saul e poi da David ma tornarono a guerreggiare nuovamente in epoche successive.

CAPITOLO 9 (una sorpresa, Isacco e Ismaele) (Ib. 20,1 e segg.)

Segue un episodio che è la fotocopia dell'episodio in Egitto col faraone. Abramo, per motivi forse di terre aride e di nuova carestia, si trasferisce questa volta a Gerar, il cui re vuole portarsi a letto Sara. Va bene tutto ma per il solo fatto dell'età di Sara credo che o il brano è inventato o il re aveva gli occhi tappati di prosciutto. Per non parlare del fatto che Sara è incinta e sta per partorire. Il capitolo successivo però fa partire la gravidanza dopo quest'episodio per cui ci sono evidenti contraddizioni che confermano l'incertezza del valore storico dei racconti.

Un fatto però affiora e non viene smentito successivamente né viene dichiarato che fu affermato solo per ingannare il re di Gerar. Abramo, avendo il re scoperto il trucchetto con cui si era fatto ancora una volta regalare "greggi e armenti" (questi ebrei affaristi nati!), confessa al re (Ib. 20,12):

"Inoltre essa è veramente mia sorella, figlia di mio padre, ma non figlia di mia madre, ed è divenuta mia moglie."

E non venite a dirmi che Abramo, il capostipite, era uno stinco di santo! Dopo non meravigliamoci di quello che farà Davide e di quello che i papi nei secoli più vicini a noi hanno fatto pur di soddisfare il proprio prurito sessuale e di ambizione per tutto ciò che è terreno.

Sembra che questa specie di duplicato di operazione di concessione in "leasing" della moglie da parte di Abramo sia servito all'autore solo per rivelare il vero rapporto di parentela tra i due. Mi chiedo però: ma Sara si prestava facilmente a fare la puttarella per conto del marito? Amen.

Viene poi il finalino della storia con Dio che riconosce che Abramo ha agito "con coscienza retta" ed il re che:

"a Sara disse: «Ecco, ho dato mille pezzi d'argento a tuo fratello: sarà per te come un risarcimento di fronte a quanti sono con te. Così tu sei in tutto riabilitata». Abramo pregò Dio e Dio guarì Abimèlech, sua moglie e le sue serve, sì che poterono ancora partorire.

E qui viene la chicca del Dio che fa i prodigi e poi li disfa senza un minimo di pudore etico e morale:

"Perché il Signore aveva reso sterili tutte le donne della casa di Abimèlech, per il fatto di Sara, moglie di Abramo".

Secondo voi che leggete ogni giorno la bibbia, credete che sia il testo sacro dettato da Dio, quale Dio credete che si nasconda dietro le pagine della Genesi?

E finalmente il capitolo 21 della genesi si apre con la nascita di Isacco che tradotto vuol dire "Che ride". Ma povero figlio con due genitori come Abramo e Sara, come poteva ridere?

E tempo dopo Sara, la stessa che prima aveva suggerito e spinto Abramo a scoparsi Agar per fargli avere un figlio, ora è invidiosa perché Isacco gioca con Ismaele (altro racconto simbolico per indicare il livello sociale inferiore della razza che nascerà dopo da Ismaele)

ed impone ad Abramo di cacciare Agar ed il figlio. Abramo obbedisce e manda Agar nel deserto. Qui il racconto è struggente perché descrive una donna rassegnata ad obbedire e a morire.

Ma non vuole sentire il figlio mentre morirà di sete e lo lascia ad un tiro d'arco ma il bimbo strilla (doveva essere già grandicello, visto che fino a qualche giorno prima giocava con Isacco); arriva un angelo dal cielo che lo salva indicando un pozzo ad Agar. E Agar sente la voce di Dio:

“Dio le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo d'acqua. Allora andò a riempire l'otre e fece bere il fanciullo. E Dio fu con il fanciullo, che crebbe e abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco. Egli abitò nel deserto di Paran e sua madre gli prese una moglie del paese d'Egitto.”

Mi chiedo perché l'autore (il solito Mosè?) abbia voluto mettere in evidenza da dove discendono gli arabi della penisola araba, ma forse la risposta la intuì da soli.

Di fatto i musulmani si considerano discendenti di Ismaele. Essi ritengono che Agar fu la vera moglie di Abramo e Ismaele fu il figlio preferito che Dio gli chiese di sacrificare (e non Isacco).

Mi soffermo solo sulla crudeltà di Abramo: mandare nel deserto una donna sola con un bambino ed un otre d'acqua, dopo tutto quello che aveva accettato e fatto con silenziosa obbedienza in casa sua? E la crudeltà di Sara dove la mettete? Ma arriva un racconto che denota ancor maggior crudeltà ma questa volta da parte di Dio (Ib. 22,1):

Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».

Conoscete bene il resto della storia ed il finale con l'angelo che interrompe il rito e loda Abramo per la sua obbedienza cieca ed assoluta a Dio.

Per me quest'episodio più che crudele ed orribile è un esempio di stupidità umana.

Io avrei chiesto a Dio se fosse sicuro della richiesta o se si era ubriacato nel frattempo. Forse sto bestemmiando? Eh no! Questa volta l'episodio non ha nemmeno un immediato riscontro con eventuali simbolismi, salvo l'idea inculcata nella testa degli ebrei anche oggi (almeno di quelli “ortodossi” con bigodini ed ancheggiamenti del culo davanti al muro del pianto) che bisogna obbedire a Dio senza discutere: d'accordo ma a quale Dio? A quello vero o a quello degli ebrei?

Si è mai chiesto nessuno che cosa ha provato Isacco dopo aver constatato che non c'era l'animale da sacrificare ed aver capito che era lui l'oggetto del sacrificio? Che cosa avrà pensato per tutta la vita Isacco nei confronti di Abramo? Che aveva un padre deficiente a causa della vecchiaia o che era un burattino nelle mani di Dio (oltre che in quelle della moglie)?

Ed il racconto termina così, dopo che la mano di Abramo fu fermata dall'angelo del Signore:

“Poi l'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».”

E c'era bisogno di portare Abramo al punto di fargli uccidere il figlio per promettergli una progenie numerosa ecc. ecc.? Ma Mosè era sicuro di quell'ocche stava scrivendo o quella notte si era fatto una canna?

CAPITOLO 10 (Morte di Sara. Rebecca, moglie di Isacco) (Ib., 10, 23 e 24)

“Gli anni della vita di Sara furono centoventisette: questi furono gli anni della vita di Sara. Sara morì a Kiriath-Arba, cioè Ebron, nel paese di Canaan, e Abramo venne a fare il lamento per Sara e a piangerla.”

Così viene annunciata la morte di Sara che ci ha accompagnato lungo tutte queste vicende. Il racconto ora prosegue con una lunga trattativa da parte di Abramo per ottenere dai proprietari del luogo un terreno dove seppellire la moglie.

Il discorso sembra impregnato di amore pietoso e di insistenza da parte di Abramo per onorare degnamente la moglie ed invece (lo si capisce solo alla fine) Abramo (un affarista nato come avete potuto notare quando per due volte dà in “leasing” la moglie per avere in cambio “greggi ed armenti, oro ed argento) conduce con la caparbia di un ebreo una lunga trattativa sul prezzo ed alla fine riesce a comprare il terreno che voleva. Sembra che Abramo voglia pagare comunque un prezzo mentre Ebron l’hittita glielo vuol cedere. Ma Abramo vuole non una cessione ma un vero passaggio di proprietà e lo ottiene al prezzo che ha in mente:

“Così il campo di Ebron che si trovava in Macpela, di fronte a Mamre, il campo e la caverna che vi si trovava e tutti gli alberi che erano dentro il campo e intorno al suo limite, passarono in proprietà ad Abramo, alla presenza degli Hittiti, di quanti entravano nella porta della città. Dopo, Abramo seppellì Sara, sua moglie, nella caverna del campo di Macpela di fronte a Mamre, cioè Ebron, nel paese di Canaan. Il campo e la caverna che vi si trovava passarono dagli Hittiti ad Abramo in proprietà sepolcrale.”

E’ un altro episodio molto confuso e rivela la mente da commerciante ed affarista del nostro buon Abramo.

Ma finalmente si apre una pagina serena: Abramo capisce di essere vecchio e che ormai Isacco deve prendersi una moglie. Dà le opportune istruzioni al suo servo (notare che pur ricevendo un incarico molto importante e delicato il suo nome non viene citato. Egli è solamente il suo “servo”!).

Ed il servo riesce nello scopo, viaggia e giunge al posto giusto nel momento giusto. Conosce Rebecca ad un pozzo e si pone delle condizioni preveggenti per la validità della scelta, che poi si avverano nel comportamento di Rebecca che accetta di diventare la sposa di Isacco.

Anche i suoi genitori sono persone degnissime (Ib. 24, 50 e segg.):

“Allora Labano e Betuel risposero: «Dal Signore la cosa procede, non possiamo dirti nulla. Ecco Rebecca davanti a te: prendila e va' e sia la moglie del figlio del tuo padrone, come ha parlato il Signore».

Il servo ritorna con la bellissima Rebecca, in sposa a Isacco. Una ragazza deliziosa, gentile, appartenente ad una famiglia ricca ed ospitale. Isacco la sposa volentieri e ... vissero felici e contenti. Vi sembra o no un’eccezione in tutto questo macello di cose brutte e tristi? Ed invece no, ve lo dico solo ora. Rebecca è la figlia di Betuel: (Ib. 24,15): **“Rebecca, che era figlia di Betuel figlio di Milca, moglie di Nacor, fratello di Abramo”** (Cioè si svolge tutto in famiglia).

Non è proprio un incesto, in quanto sono solo cugini Isacco e Rebecca, comunque consanguinei: era l’unico modo allora per tenere unita la razza (ma soprattutto le proprietà ed i patrimoni, soprattutto i patrimoni, capito?).

Tuttavia è forse uno dei pochi racconti che si svolgono felicemente e serenamente, un’eccezione che purtroppo conferma la regola della tristezza del testo biblico.

A questo punto Abramo si sposa nuovamente e la moglie gli dà ben sei figli (alla faccia del prepuzio tagliato!)

Il capitolo 25 elenca tutta la nuova genealogia e termina con Rebecca che risulta finalmente incinta (anche per lei temevano che fosse sterile) di ben due gemelli.

Nascono così Esaù (rossiccio e tutto come un mantello di pelo) e Giacobbe. Il primo è un cacciatore molto attivo, il secondo preferisce starsene sotto la tenda. Isacco ama il primo che è anche il primogenito mentre Rebecca ama Giacobbe.

Al ritorno da una partita di caccia Esaù cede al fratello la primogenitura pur di mangiare la sua minestra di lenticchie. E' un fatto gravissimo in quanto il primogenito ereditava tutto dal padre ed è quindi abbastanza strano per non dire ridicolo e sconsiderato che un primogenito come Esaù ceda la primogenitura così facilmente.

In realtà dietro questa ennesima favola c'è qualcosa di più serio ma non siamo in grado di identificare i veri motivi che portano Giacobbe a sostituirsi nella discendenza di Abramo.

Nel frattempo Isacco tra alleanze e trasferimenti (**anche lui fa passare la moglie per sorella con lo stesso Abimelech, re dei Filistei che quindi doveva essere piuttosto rimbambito per farsi fregare prima da Abramo e poi dal figlio Isacco**) riesce a costituire un notevole patrimonio. Diventa ricco anche grazie ad aver avuto ottime annate di raccolti e riesce anche a riavviare i pozzi d'acqua che i filistei gli avevano chiuso riempiendoli di terra.

Esaù nel frattempo si sposa con Giudit di origine hittita ed il narratore anticipa che questo matrimonio sarà causa di molti guai.

Rebecca ama di più il figlio Giacobbe e fa di tutto per favorirlo, al punto che organizza un inganno contro il marito.

Isacco sta per morire e vuole dare l'investitura ufficiale ad Esaù; gli comanda di andare a caccia e di portargli della selvaggina e di farla cucinare bene, proprio come piace a lui.

Rebecca che ha ascoltato tutto, mentre Esaù è a caccia, convince Giacobbe ad ammazzare due agnelli che cucina nel modo che piace ad Isacco. Poi gli fa mettere la pelle degli agnelli sul collo e le braccia affinché Isacco, cieco e rimbambito, toccandolo possa credere che si tratti di Esaù e gli fa mettere degli abiti di Esaù perché Isacco nell'abbracciarlo riconosca l'odore dell'altro figlio (si vede che a quei tempi si lavavano molto poco e puzzavano ognuno di un proprio puzzo personale!).

Isacco, ingannato dalla moglie e dal figlio, benedice Giacobbe credendo che sia Esaù. Si tratta di una benedizione formale molto importante perché consacra (secondo le usanze della famiglia) definitivamente Giacobbe come erede di Isacco.

Quando Esaù torna dalla caccia e prepara il cibo per il padre come gli era stato comandato, scopre con Isacco l'inganno ma non si può più tornare indietro (Ib. 27, 38):

“Ma Isacco taceva ed Esaù alzò la voce e pianse. Allora suo padre Isacco prese la parola e gli disse: «Ecco, lungi dalle terre grasse sarà la tua sede e lungi dalla rugiada del cielo dall'alto. Vivrai della tua spada e servirai tuo fratello; ma poi, quando ti riscuoterai, spezzerai il suo giogo dal tuo collo». Esaù perseguì Giacobbe per la benedizione che suo padre gli aveva dato. Pensò Esaù: «Si avvicinano i giorni del lutto per mio padre; allora ucciderò mio fratello Giacobbe».

Commenti? Una tragedia assurda e la dimostrazione che ancora una volta la bibbia è il palcoscenico di tragedie, di inganni, di imbrogli perfino tra marito e moglie, tra padre e figlio, tra fratelli (che strana somiglianza con la vicenda di Caino e Abele!).

Rebecca riesce a convincere Isacco che è bene che Giacobbe si allontani per un po', si lamenta delle donne Hittite:

“Poi Rebecca disse a Isacco: «Ho disgusto della mia vita a causa di queste donne hittite: se Giacobbe prende moglie tra le hittite come queste, tra le figlie del paese, a che mi giova la vita?».

Isacco, obbedendo alla moglie (evidentemente Rebecca era una moglie di quelle toste) ordina a Giacobbe:

“Su, va' in Paddan-Aram, nella casa di Betuel, padre di tua madre, e prenditi di là la moglie tra le figlie di Labano, fratello di tua madre.”

E così ancora una volta si combina un matrimonio tra consanguinei. Esaù, avendo sentito tutto, organizza un secondo matrimonio e va a prendersi una moglie da Ismaele:

“Allora si recò da Ismaele e, oltre le mogli che aveva, si prese in moglie Macalat, figlia di Ismaele, figlio di Abramo, sorella di Nebaiòt”.

Così si viene a sapere che aveva già più di una moglie e che ora si sposa con Macalat che è una sua cugina. Ed abbiamo l'ennesimo matrimonio tra consanguinei con relativi inganni (e soprattutto che c'era una diffusa abitudine alla poligamia!).

CAPITOLO 11 (Giacobbe cerca moglie e trova due mogli, due concubine e undici figli. E riesce ad ingannare il suocero) (Ib. 28 e capitoli seguenti)

Ma ora arriva il meglio della storia.

Giacobbe fa il famoso sogno della scala che arrivava in cielo con la solita promessa da parte di Dio (Ib. 28,13 e segg.):

“Ecco il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra.”

E' una promessa che ancora una volta rende inspiegabile la tesi che pende per tutta la bibbia come una spada di Damocle sulla testa dei protagonisti: è necessario, tanti secoli dopo, che l'uomo venga salvato col sacrificio di Cristo e col battesimo come sacramento che laverebbe il peccato originale.

Giacobbe giunge ad un pozzo, il famoso pozzo citato anche nei vangeli, quindi in Samaria, dove incontra varie persone tra cui ad un certo punto Rachele, figlia di Labano, fratello di sua madre Rebecca. Si innamora della cugina e decide di andare da Labano per averla in moglie. Per ottenerla si ferma a lavorare sette anni ma il giorno del matrimonio Labano lo inganna e gli infila nel letto la figlia maggiore, Lia che, a detta del testo biblico, deve essere proprio bruttina.

Giacobbe non disarma, compie la “settimana nuziale” con Lia, ottiene come seconda moglie Rachele e poi lavora per Labano altri sette anni. Il narratore ci tiene a precisare che Labano al momento del matrimonio regala una schiava personale a ciascuna delle due figlie.

Così Giacobbe si sposa ben due cugine, in una serie di inganni perpetrati proprio da quel Labano che lo aveva all'inizio accolto a braccia aperte, esclamando:

“«Davvero tu sei mio osso e mia carne!».”

A questo punto inizia la sequenza dei figli delle due sorelle e delle schiave, **“date in moglie a Giacobbe”**:

Lia mette al mondo tre figli: Ruben, Simeone e Levi. Successivamente metterà al mondo anche Giuda.

Rachele lo manda a letto con la propria schiava, Bila, che gli mette al mondo Dan e Neftali.

Allora Lia che ormai non può più mettere al mondo figli manda Giacobbe a letto con la sua schiava Zilpa che gli partorisce prima Gad e poi Aser.

In pratica Giacobbe, un vero sant'uomo che sogna le scale che salgono nel cielo, che usa la pietra sulla quale ha dormito e sognato per farne un altare per il futuro, se la fa con quattro donne (due delle quali sono sue cugine).

Commento: che casino! Ma non finisce qui (Beautiful o Sentieri sono telenovele che fanno ridere in confronto!).

Lia che sembrava sterile cede a Rachele la mandragora che Ruben le aveva portato in dono.

Così Lia ottiene di tornare ancora a letto con Giacobbe. Ne derivano due nuovi figli: Issacar e Zabulon (notare che tutti i nomi hanno un significato particolare che non sto a citarvi).

E finalmente Lia partorisce Dina, una figlia femmina.

Incominciavo a preoccuparmi perché fino ad ora non era mai nata una femmina: ma gli uomini della famiglia di Abramo di generazione in generazione, non avendo mai fatto figlie femmine evidentemente non si preoccupavano perché andavano a prenderle dai parenti che abitavano nelle regioni vicine!

Ma ecco che anche Rachele resta incinta:

“Poi Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda. Essa concepì e partorì un figlio e disse: «Dio ha tolto il mio disonore». E lo chiamò Giuseppe dicendo: «Il Signore mi aggiunga un altro figlio!».”

A questo punto Giacobbe doveva essere stanco di far figli (se non li ho contati male sono dodici) e voleva tornarsene a casa ma attenzione alla sua furbizia: deve patteggiare con Labano il compenso per tanti anni di lavoro e (abile come suo padre e suo nonno) concorda con Labano che si porterà via solo le bestie dal manto scuro o chiazzato.

A Labano, ingenuo, la cosa sta bene ma Giacobbe lo inganna (ancora una volta l'inganno!) con un artificio complesso: mette dei rami nelle zone dove si abbeverano le bestie in modo da ottenere dagli incroci, non ho capito come, bestie scure o chiazzate e forti, lasciando quelle deboli e chiare al suocero.

E qui arriva un capitolo che è talmente spassoso per l'ipocrisia e la furbizia dei protagonisti che vale la pena di riportare nel testo integrale Ib. 31, 1 – 54):

“Ma Giacobbe venne a sapere che i figli di Làbano dicevano: «Giacobbe si è preso quanto era di nostro padre e con quanto era di nostro padre si è fatta tutta questa fortuna». Giacobbe osservò anche la faccia di Làbano e si accorse che non era più verso di lui come prima. Il Signore disse a Giacobbe: «Torna al paese dei tuoi padri, nella tua patria e io sarò con te». Allora Giacobbe mandò a chiamare Rachele e Lia, in campagna presso il suo gregge e disse loro: «Io mi accorgo dal volto di vostro padre che egli verso di me non è più come prima; eppure il Dio di mio padre è stato con me. Voi stesse sapete che io ho servito vostro padre con tutte le forze, mentre vostro padre si è beffato di me e ha cambiato dieci volte il mio salario; ma Dio non gli ha permesso di farmi del male. Se egli diceva: Le bestie punteggiate saranno il tuo salario, tutto il gregge figliava bestie punteggiate; se diceva: Le bestie striate saranno il tuo salario, allora tutto il gregge figliava bestie striate. Così Dio ha sottratto il bestiame a vostro padre e l'ha dato a me. Una volta, quando il piccolo bestiame va in calore, io in sogno alzai gli occhi e vidi che i capri in procinto di montare le bestie erano striati, punteggiate e chiazzati. L'angelo di Dio mi disse in sogno: Giacobbe! Risposi: Eccomi. Riprese: Alza gli occhi e guarda: tutti i capri che montano le bestie sono striati, punteggiate e chiazzati, perché ho visto quanto Làbano ti fa. Io sono il Dio di Betel, dove tu hai unto una stele e dove mi hai fatto un voto. Ora alzati, parti da questo paese e torna nella tua patria!». Rachele e Lia gli risposero: «Abbiamo forse ancora una parte o una eredità nella casa di nostro padre? Non siamo forse tenute in conto di straniere da parte sua, dal momento che

ci ha vendute e si è anche mangiato il nostro denaro? Tutta la ricchezza che Dio ha sottratto a nostro padre è nostra e dei nostri figli. Ora fa' pure quanto Dio ti ha detto».

Come potete constatare le liti tra parenti ci sono state sempre da Adamo in poi e sempre per problemi di soldi e di eredità (che cosa ci insegna in questo caso la bibbia?). E la storia prosegue:

“Allora Giacobbe si alzò, caricò i figli e le mogli sui cammelli e condusse via tutto il bestiame e tutti gli averi che si era acquistati, il bestiame che si era acquistato in Paddan-Aram, per ritornare da Isacco, suo padre, nel paese di Canaan.

E osservate la furbizia e malizia di una delle figlie di Labano:

Làbano era andato a tosare il gregge e Rachele rubò gli idoli che appartenevano al padre. Giacobbe eluse l'attenzione di Làbano l'Arameo, non avvertendolo che stava per fuggire; così poté andarsene con tutti i suoi averi. Si alzò dunque, passò il fiume e si diresse verso le montagne di Gàlaad. Al terzo giorno (il che vuol dire che le proprietà terriere erano immense, proprio come nel Far West e nelle storie tipo “via col vento”, con buona pace dei poveri) fu riferito a Làbano che Giacobbe era fuggito. Allora egli prese con sé i suoi parenti, lo inseguì per sette giorni di cammino e lo raggiunse sulle montagne di Gàlaad. Ma Dio venne da Làbano l'Arameo in un sogno notturno e gli disse: «Bada di non dir niente a Giacobbe, proprio nulla!». Làbano andò dunque a raggiungere Giacobbe; ora Giacobbe aveva piantato la tenda sulle montagne e Làbano si era accampato con i parenti sulle montagne di Gàlaad. Disse allora Làbano a Giacobbe: «Che hai fatto? Hai eluso la mia attenzione e hai condotto via le mie figlie come prigioniere di guerra! Perché sei fuggito di nascosto, mi hai ingannato e non mi hai avvertito? Io ti avrei congedato con festa e con canti, a suon di timpani e di cetre (*che troia di un ipocrita ruffiano!*)! E non mi hai permesso di baciare i miei figli e le mie figlie! Certo hai agito in modo insensato. Sarebbe in mio potere di farti del male, ma il Dio di tuo padre mi ha parlato la notte scorsa: Bada di non dir niente a Giacobbe, né in bene né in male!

(ma allora perché lo ha inseguito e gli parla in questo modo?)

Certo, sei partito perché soffrivi di nostalgia per la casa di tuo padre; ma perché mi hai rubato i miei dèi?». Giacobbe rispose a Làbano e disse: «Perché avevo paura e pensavo che mi avresti tolto con la forza le tue figlie. Ma quanto a colui presso il quale tu troverai i tuoi dèi, non resterà in vita! Alla presenza dei nostri parenti riscontra quanto vi può essere di tuo presso di me e prendilo». Giacobbe non sapeva che li aveva rubati Rachele. Allora Làbano entrò nella tenda di Giacobbe e poi nella tenda di Lia e nella tenda delle due schiave, ma non trovò nulla. Poi uscì dalla tenda di Lia ed entrò nella tenda di Rachele. Rachele aveva preso gli idoli e li aveva messi nella sella del cammello, poi vi si era seduta sopra (proprio un perfetto esempio di donna proba, umile e sincera, nonché affettuosa con suo padre), così Làbano frugò in tutta la tenda, ma non li trovò. Essa parlò al padre: «Non si offenda il mio signore se io non posso alzarmi davanti a te, perché ho quello che avviene di regola alle donne». Làbano cercò dunque in tutta la tenda e non trovò gli idoli. Giacobbe allora si adirò e apostrofò Làbano, al quale disse: «Qual è il mio delitto, qual è il mio peccato, perché ti sia messo a inseguirmi? Ora che hai frugato tra tutti i miei oggetti, che hai trovato di tutte le robe di casa tua? Mettilo qui davanti ai miei e tuoi parenti e siano essi giudici tra noi due. Vent'anni ho passato con te: le tue pecore e le tue capre non hanno abortito e i montoni del tuo gregge non ho mai mangiato.

Nessuna bestia sbranata ti ho portato: io ne compensavo il danno e tu reclamavi da me ciò che veniva rubato di giorno e ciò che veniva rubato di notte. Di giorno mi divorava il caldo e di notte il gelo e il sonno fuggiva dai miei occhi. Vent'anni sono stato in casa tua: ho servito quattordici anni per le tue due figlie e sei anni per il tuo gregge e tu hai cambiato il mio salario dieci volte. Se non fosse stato con me il Dio di mio padre, il Dio di Abramo e il Terrore di Isacco, tu ora mi avresti licenziato a mani vuote; ma Dio ha visto la mia afflizione e la fatica delle mie mani e la scorsa notte egli ha fatto da arbitro (*diciamo che ha svolto bene il ruolo di sindacalista!*)». Làbano allora rispose e disse a Giacobbe: «Queste figlie sono mie figlie e questi figli sono miei figli; questo bestiame è il mio bestiame e quanto tu vedi è mio. E che potrei fare oggi a queste mie figlie o ai figli che esse hanno messi al mondo? Ebbene, vieni, concludiamo un'alleanza io e te e ci sia un testimonia tra me e te». Giacobbe prese una pietra e la eresse come una stele. Poi disse ai suoi parenti: «Raccogliete pietre», e quelli presero pietre e ne fecero un mucchio. Poi mangiarono là, su quel mucchio. Làbano lo chiamò Iegar-Saaduta, mentre Giacobbe lo chiamò Gal-Ed. Làbano disse: «Questo mucchio sia oggi un testimonia tra me e te»; per questo lo chiamò Gal-Ed e anche Mizpa, perché disse: «Il Signore starà di vedetta tra me e te, quando noi non ci vedremo più l'un l'altro. Se tu maltratterai le mie figlie e se prenderai altre mogli oltre le mie figlie, non un uomo sarà con noi, ma bada, Dio sarà testimonia tra me e te». Soggiunse Làbano a Giacobbe: «Ecco questo mucchio ed ecco questa stele, che io ho eretta tra me e te. Questo mucchio è testimonia e questa stele è testimonia che io giuro di non oltrepassare questo mucchio dalla tua parte e che tu giuri di non oltrepassare questo mucchio e questa stele dalla mia parte per fare il male. Il Dio di Abramo e il Dio di Nacor siano giudici tra di noi».

(della serie: gli dei si moltiplicavano a seconda delle esigenze del momento?)

Giacobbe giurò per il Terrore di suo padre Isacco. Poi offrì un sacrificio sulle montagne e invitò i suoi parenti a prender cibo. Essi mangiarono e passarono la notte sulle montagne.”

Abbiamo un esempio molto chiaro ed efficace per capire di che pasta erano fatti gli antenati degli ebrei di oggi. Dalla lettura di questo capitolo della Genesi riuscite a comprendere come ci troviamo di fronte ad un testo che la Chiesa ha sancito dogmaticamente che la bibbia è dettata da Dio. Dunque sarà opportuno imparare da questi ipocriti furboni come si deve trattare il prossimo, ingannandolo e prendendolo in giro perché sembra che questa (almeno secondo la sentenza di Santa Romana Chiesa) è la volontà di Dio.

E noi che crediamo ancora nella purezza del cuore, quella purezza di cui Gesù ci parla nelle sue Beatitudini, siamo allora solo dei gran coglioni? Che tristezza!

CAPITOLO 12 (Giacobbe diventa Israele e torna da Esaù) (Ib. 32 e segg.)

E' un capitolo insieme gioioso, misterioso e che descrive i sotterfugi che Giacobbe organizza, temendo la reazione del fratello.

Ormai Giacobbe è libero e può avviarsi al ritorno a casa ma, timoroso del fratello, divide in due gli armenti e manda avanti solo la metà delle bestie di ogni tipo, confidando di salvare la metà che ha tenuto indietro per sé. Evidentemente sa che il fratello Esaù potrebbe portargli ancora molto rancore, al punto da fargli guerra.

Ma durante una sosta deve lottare con un essere misterioso per tutta la notte sul greto del fiume e solo all'alba si rende conto che ha lottato con Dio. Altro racconto veramente misterioso, specie dopo la furbizia di dividere in due gli armenti.

“Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Dimmi il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel, «Perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuel e zoppicava all'anca. Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.”

Come vedete al racconto fantastico fa seguito la spiegazione di una abitudine superstiziosa degli ebrei, le due cose concatenandosi in un'unica spiegazione: il nervo sciatico non si mangia!

Resta il mistero della lotta con Dio nella notte. Non meraviglia tanto il fatto in sé ma che l'autore abbia scelto uno strano stratagemma per dare un'impronta divina alla scelta del nome nuovo da dare al “popolo di Dio”: **ISRAELE!**

Ma accade il miracolo: l'incontro con Esaù è uno dei più felici, forse perché dopo un primo rifiuto Esaù accetta il regalo ed è tutto contento (probabilmente navigava in cattive acque).

Tuttavia, una volta rappacificatosi col fratello ed avendogli fatto dono di metà di tutti i suoi averi (almeno di quelli visibili, mentre gli ori e gli argenti se li è tenuti per intero), non fidandosi evidentemente di fare società con lui, si accampa su un altro terreno che addirittura compera (finora sembra che i terreni dell'antichità fossero già tutti assegnati a dei precisi proprietari) e riprende la sua vita di prima, lontano da tutti ma soprattutto dal fratello.

E ricominciano le brutture (Ib. 34,1 e segg.): Sichem, figlio del principotto del luogo violenta Dina ma si offre subito di sposarla perché le vuole bene (la scusa è buona perché crede che in questo modo entrerà a far parte di chi mangia nel truogolo del patrimonio della famiglia).

Giacobbe aspetta il rientro dei figli per decidere. I figli fanno la mossa astuta: non è bene che si unisca in matrimonio con Dina uno che non è circonciso: che si circoncida lui e tutti gli abitanti della città. Sichem e suo padre si affrettano a far circoncidere tutti, convinti di avere a che fare con gente buona ed onesta. Invece:

Il terzo giorno, quand'essi erano sofferenti, i due figli di Giacobbe, Simeone e Levi, i fratelli di Dina, presero ciascuno una spada, entrarono nella città con sicurezza e uccisero tutti i maschi. Passarono così a fil di spada Camor e suo figlio Sichem, portarono via Dina dalla casa di Sichem e si allontanarono. I figli di Giacobbe si buttarono sui cadaveri e saccheggiarono la città, perché quelli avevano disonorato la loro sorella. Presero così i loro greggi e i loro armenti, i loro asini e quanto era nella città e nella campagna. Portarono via come bottino tutte le loro ricchezze, tutti i loro bambini e le loro donne e saccheggiarono quanto era nelle case. Allora Giacobbe disse a Simeone e a Levi: «Voi mi avete messo in difficoltà, rendendomi odioso agli abitanti del paese, ai Cananei e ai Perizziti, mentre io ho pochi uomini; essi si

raduneranno contro di me, mi vinceranno e io sarò annientato con la mia casa».
Risposero: «Si tratta forse la nostra sorella come una prostituta?».

Ed anche questo capitolo finisce con delitti, assassini, saccheggi, rapimenti di donne e bambini, con buona pace del “sacro testo biblico”.

A questo punto Giacobbe ritenne opportuno levar le tende e trasferirsi altrove. Durante il viaggio gli muore Debora, la nutrice di Rebecca. Mentre la moglie Rachele gli mette al mondo l'ennesimo figlio: Beniamino. Ma quello che meraviglia non sono tanto i continui trasferimenti (ancora non erano nate evidentemente le case in muratura ma venivano usate solo tende molto più pratiche per tagliar la corda quando si rendevano conto che le avevano combinate grosse e c'era il pericolo di qualche vendetta da parte di chi li ospitava) e nemmeno il continuo ripetersi di Dio con le sue promesse di una progenie foltissima (non c'era da aspettarsi altro, visto il ritmo con cui le sue donne figliavano come coniglie), né le varie “stele” che Giacobbe erige in ogni posto prima di andarsene, ma il seguente fatto (Ib. 31,1 e segg.):

“Allora Giacobbe disse alla sua famiglia e a quanti erano con lui: «Eliminate gli dèi stranieri che avete con voi, purificatevi e cambiate gli abiti.

Essi consegnarono a Giacobbe tutti gli dèi stranieri che possedevano e i pendenti che avevano agli orecchi; Giacobbe li sotterrò sotto la quercia presso Sichem”.

Chiaramente non consegnarono gli dei stranieri ma statuine che li rappresentavano. E da quando i figli d'Israele, il popolo eletto, avevano nei loro sacchi altri dei, diversi dal Dio di Abramo? **Allora la religione monoteista (sempre tanto celebrata) all'inizio era affollata da vari dei proprio come le altre religioni dei popoli vicini!** E' inutile che ci scandalizziamo: la superstizione era ed è comune a tutti popoli in ogni tempo e ad ogni livello sociale. Perché il popolo degli ebrei dovrebbe esserne esente? Solo perché si crede il popolo eletto? Ma fatemi il piacere!

Alla collezione di cose negative finora riscontrate nella Bibbia, per favore, aggiungete anche le statuine degli “dei stranieri”.

Infine il capitolo 36 ci diletta con una accurata e puntigliosa elencazione delle discendenze di Giacobbe e di Esaù: apparentemente un arido elenco di nome quasi impronunciabili che solo i nostri comici Aldo, Giovanni e Giacomo riescono a far diventare oggetto di risate in uno dei loro numeri meglio riusciti.

E' bene fermarci un momento per sottolineare che tutte le storie raccontate fin qui sui matrimoni, le mogli e i figli che Giacobbe riesce a mettere al mondo altro non è che un ingenuo tentativo (storicamente poi riuscito) per dare un'unica ed illustre origine alle dodici tribù di Israele. Lo sforzo, non indifferente, dell'autore è stato quello di dare anche nobile lignaggio alle signore. Questo aspetto però, visto il comportamento delle medesime, specialmente della figlia di Labano, non mi sembra ben riuscito.

E' lo stesso metodo che troviamo in tutti i poemi dell'antichità. Quando si rende necessario dare lustro alla stirpe di chi sale al potere. Vedi ad esempio Virgilio che pochi anni prima della nascita dell'impero, ma già spinto ormai da necessità ed opportunità politiche, si inventa la fondazione di Roma addirittura da parte dei discendenti di Enea. Per dargli un'origine “italica” gli fa morire la moglie troiana, Creusa, durante la fuga e gli fa sposare Lavinia, figlia di Latino, re del Lazio. Sposando Lavinia, realizzò l'unione di troiani e latini che un giorno avrebbe dato origine alla stirpe di Roma.

CAPITOLO 13 (Finalmente Giuseppe) (Ib. 37, 1 e segg.)

“Giacobbe si stabilì nel paese dove suo padre era stato forestiero nel paese di Canaan.

(ATTENZIONE ALLA GRAVITA' STORICA DI QUESTA FRASE!)

Isacco dunque, il figlio di Abramo, viene qui considerato un FORESTIERO nella terra di Canaan.

Mi sembra che qualcuno è caduto nell'errore più grave: riconosce ingenuamente che i territori oggi occupati dagli ebrei (che vogliono dare un'origine divina, o almeno storica, alla “proprietà ebraica” dei territori) non erano stati abitati fin dalle origine dagli ebrei e sappiamo anche che i veri proprietari erano i Cananei: dunque?

Ma proseguiamo e speriamo che un giorno o per improvvisa resipiscenza delle due parti o perché una catastrofe li toglie definitivamente dalla faccia della terra, questo problema si risolva in modo definitivo.

“Questa è la storia della discendenza di Giacobbe. Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli. Egli era giovane e stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al loro padre i pettegolezzi sul loro conto. Israele (compare già il nuovo nome di Giacobbe) amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche. I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente.”

Se i fratelli ce l'avevano con Giuseppe a causa della gelosia c'è anche da sottolineare che il testo dice che Giuseppe aveva la brutta abitudine di andare da suo padre e di fare il pettegolo e la spia su quello che i fratelli facevano. E non credo che, avendo Giuseppe già 17 anni, i fratelli si limitassero a rubare le mele o i fichi o ad ammazzare lucertole o a fare dispetti alle formiche. Certamente si dilettavano con cose ben più gravi e di nascosto da Giacobbe ma il loro papà vegliava e usava Giuseppe come spia.

Giuseppe non mi sta antipatico ma doveva essere un bel rompiscatole del tipo “perché era un bravo ragazzo”.

Tuttavia i fratelli si macchiarono presto di uno dei delitti più infami (prego: aggiungere agli altri già elencati, questo anzi andrebbe iscritto a fianco di quello di Caino perché i fratelli non uccidono personalmente Giuseppe solo perché non se la sentono di versare direttamente il suo sangue). Preferiscono che lo faccia qualcun altro e quindi lo vendono per quattro soldi, sapendo che potrebbe essere ucciso da altri). E lo vendono agli Ismaeliti, i loro lontani cugini discendenti da Abramo dal filone di Ismaele, loro che discendevano dal filone di Isacco. Alla faccia dei cari parenti!:

“Allora Giuda disse ai fratelli: «Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nascondere il sangue? Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne». I suoi fratelli lo ascoltarono.”

Certamente a tutto aveva contribuito il racconto dei vari sogni da parte di Giuseppe ma che colpa aveva se vedeva in anticipo il suo futuro? O erano solo visioni che gli faceva vedere il narratore?

STORIA DI ONAN E DI TAMAR :

due episodi a parte, due “soap opera” che allora rallegravano evidentemente i lettori della bibbia, non essendoci la TV.

A questo punto si interrompe il racconto per inserire la discendenza di Giuda, poco rilevante, e la storia di Onan prima e di Tamar dopo. Su Onan tutti sanno che cosa vuol dire onanismo (masturbazione. per i pochi non informati).

Giuda si sposa con una Cananea che gli dà come figli Er, Onan, Sela. Poi Giuda trova per Er una moglie: Tamar.

“Ma Er, primogenito di Giuda, si rese odioso al Signore e il Signore lo fece morire.”

Poveraccio: che cosa aveva combinato di tanto grave? Non è che per caso era morto di morte naturale?

“Allora Giuda disse a Onan: «Unisciti alla moglie del fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità per il fratello».

E qui viene il nuovo tipo di peccato fino ad ora non nominato: la masturbazione, oggi “onanismo”. Ma la definizione corretta (secondo la teologia morale, il peccato diretto a impedire la generazione della prole mediante pratiche anticoncezionali) si estese poi alla masturbazione in genere, mentre Onan si limitava a disperdere il proprio seme fuori dalla cognata ogni volta che si “univa a lei”:

“Ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata come sua; ogni volta che si univa alla moglie del fratello, disperdeva per terra, per non dare una posterità al fratello.”

La legge ebraica infatti imponeva ad un fratello di unirsi alla cognata che rimanesse vedova per darle prole. Ciò serviva per poter mantenere la discendenza diretta ma soprattutto la proprietà del patrimonio familiare. Come nel diritto romano il “tutor ventris”, l’interesse principale riguardava sempre il patrimonio e non aspetti sentimentali, amorosi o romantici!

Per questo Onan non si comporta in maniera corretta e per la legge sta offendendo Dio:

“Ciò che egli faceva non fu gradito al Signore, il quale fece morire anche lui.

(Non è che per caso la signora Tamar portasse sfiga?)

La gentile signora Tamar non contenta della morte dei primi due fratelli voleva il terzo, Sela, che era molto giovane. Ma Giuda, strizzandosi i ciglioni, cercò una scusa:

“Allora Giuda disse alla nuora Tamar: «Ritorna a casa da tuo padre come vedova fin quando il mio figlio Sela sarà cresciuto». Perché pensava: «Che non muoia anche questo come i suoi fratelli!». Così Tamar se ne andò e ritornò alla casa del padre.

Questa storia ora prosegue in modo sempre più piccante con una trama che fa impallidire le soap-opera che di questi tempi intrattengono le nostre signore in TV. Seguite il racconto: Giuda resta vedovo (evidentemente c’era una certa moria da quelle parti); finito il periodo di lutto si reca da un suo amico a Timna dove tosano le pecore. Evidentemente era passato un lungo periodo di tempo perché Tamar nel frattempo:

“Aveva visto infatti che Sela era ormai cresciuto, ma che lei non gli era stata data in moglie.” Qualcuno informa Tamar: «Ecco, tuo suocero va a Timna per la tosatura del suo gregge». Allora Tamar si tolse gli abiti vedovili, si coprì con il velo e se lo avvolse intorno, poi si pose a sedere all’ingresso di Enaim, che è sulla strada verso Timna. Giuda la vide e la credette una prostituta, perché essa si era coperta la faccia.

E Giuda, il bravo maialetto, chiede alla prostituta una prestazione:

«Lascia che io venga con te!». Non sapeva infatti che quella fosse la sua nuora.”

Ma la nuora, furbetta gli chiede come Giuda intende compensarla. Giuda che non ha portato con sé né contanti né la carta di credito, le promette un capretto. La finta prostituta ovviamente non si fida e gli chiede un pegno. Giuda che è un vero coglione rimbesuito dal desiderio sessuale (ma da quelle parti avevano il sesso così intenso?) chiede che pegno vuole. E la nuora che ha già in mente un piano diabolico gli chiede:

“Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano».” Giuda accondiscende e qui incominciano i guai veri; tutto per una scopata, per giunta a pagamento!

La nuora ottiene quello che voleva perché resta incinta e torna a fare la brava e compunta vedova.

Quando Giuda manda Adullam con il capretto promesso per farsi restituire il sigillo, il cordone ed il bastone la signora Tamar non si fa trovare. Adullam allora indaga e scopre che in Enaim, sulla strada, non c'è mai stata nessuna prostituta. Giuda, che teme il giudizio della gente, dice ad Adullam: **«Se li tenga! Altrimenti ci esponiamo agli scherni.»**

Ma tre mesi dopo fanno sapere a Giuda: **«Tamar, la tua nuora, si è prostituita e anzi è incinta a causa della prostituzione»**. E Giuda, pieno di furore sacro disse: **«Conducetela fuori e sia bruciata!»**. Essa veniva già condotta fuori, quando mandò a dire al suocero: **«Dell'uomo a cui appartengono questi oggetti io sono incinta»**. E aggiunse: **«Riscontra, dunque, di chi siano questo sigillo, questi cordone e questo bastone»**. Giuda li riconobbe e disse: **«Essa è più giusta di me, perché io non l'ho data a mio figlio Sela»**. E non ebbe più rapporti con lei. Poi Tamar partorirà due gemelli.

Qui finisce quest'episodio balordo ma molto significativo sugli usi e costumi dell'epoca. Mi ha fatto ricordare certi racconti giapponesi così intensamente intrisi di carne, di sesso e di disperazione per la vita, episodi in bianco e nero di dentro proprio come le pellicole prodotte in Giappone.

Qui abbiamo una serie di “peccati”, se vogliamo definire così le “perle” che la bibbia ci regala di pagina in pagina: maggior interesse ai patrimoni che alle paternità e maternità con la legge che il fratello del defunto deve mettere incinta la cognata per far proseguire la discendenza.

Poi c'è il comportamento di Tamar che è indefinibile per come agisce raggirando il vecchio troione.

E c'è la prostituzione. Fino ad ora, ad eccezione dei fratelli di Dina, non si era mai accennato alle prostitute. Non che pensassi che ai Tempi di Abramo e dei suoi discendenti non esistesse la prostituzione, ma mi chiedo come mai Dio compare spesso a lodare o punire i maschi protagonisti della storia da Adamo in poi mentre non si pronunzia mai contro la prostituzione? Aveva dunque ragione papa Luciani quando aveva tentato di far capire alla gente non tanto che Dio è anche donna ma che Dio non è solo uomo. E questa è una distinzione precisa di cui si dovrebbe tener conto. Inoltre sottolineo che Giuda, quando il suo messo non riesce a ritrovare quella che lui credeva essere una prostituta, si preoccupa di che cosa direbbe la gente se si venisse a sapere che era andato con le prostitute e che si era fatto ingannare lasciando in pegno cose preziose.

Mentre non si preoccupa tanto se, andando con una prostituta, pecca davanti a Dio. Eppure proprio poco fa abbiamo visto che Dio si arrabbia se Onan “getta il seme in terra”. Perché non dovrebbe a maggior ragione arrabbiarsi se la donna viene degradata ad oggetto nel momento in cui gli uomini storici della bibbia considerano la prostituzione come fatto “normale”?

§§§

Il capitolo che precede è uno strano intermezzo lungo la storia di Giuseppe che riprende col capitolo 39. Abbiamo lasciato Giuseppe venduto agli Ismaeliti, che lo conducono in Egitto:

“E Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie, un Egiziano, lo acquistò da quegli Ismaeliti che l'avevano condotto laggiù. Allora il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell'Egiziano, suo padrone. Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che il Signore faceva riuscire nelle sue mani quanto egli intraprendeva.”

Inizia qui un racconto molto importante perché la figura di Giuseppe è a pieno corpo, in tre dimensioni, con fatti concreti dettagliatamente descritti ed anche perché sembra raccontare una vita molto simile a quella che dopo vivrà Mosè.

E' da tener conto di questi continui trasferimenti della storia d'Israele in Egitto (Abramo due volte, poi i suoi discendenti più volte fino a Giuseppe).

Ma la storia di Giuseppe merita particolare attenzione per la parte morale che contiene e per il comportamento della moglie di Putifarre: se vogliamo essere cattivi, una vera vipera (Ib. 39, 6 e segg.)

”Così egli lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e non gli domandava conto di nulla, se non del cibo che mangiava. Ora Giuseppe era bello di forma e avvenente di aspetto. Dopo questi fatti, la moglie del padrone gettò gli occhi su Giuseppe e gli disse: «Unisciti a me!». Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: «Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi. Lui stesso non conta più di me in questa casa; non mi ha proibito nulla, se non te, perché sei sua moglie. E come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?»”

Ma la signora aveva un gran prurito sessuale. Insiste e un giorno in cui erano soli in casa ci prova e, al rifiuto di Giuseppe, gli strappa la veste ma Giuseppe fugge seminudo e lei esce con la veste di Giuseppe in mano urlando che Giuseppe ci ha provato ma lei si è difesa e la veste nelle sue mani è la prova lampante che condanna Giuseppe, seppur innocente.

“Quando il padrone udì le parole di sua moglie che gli parlava: «Proprio così mi ha fatto il tuo servo!», si accese d'ira. Il padrone di Giuseppe lo prese e lo mise nella prigione, dove erano detenuti i carcerati del re.”

Ecco fatto: la signora si vendica per il rifiuto ma Giuseppe rimane integro e puro. In prigione svolge incarichi di fiducia per i carcerieri ed interpreta i sogni, in particolare di due eunuchi, servi del faraone: il capo dei coppieri ed il capo dei panettieri. I due fanno nella stessa notte due sogni premonitori ma in senso opposto: il coppiere sogna tre tralci di vigna dai quali trae il succo per il faraone mentre il panettiere sogna che gli stavano sulla testa tre canestri di pane bianco e nel canestro che stava di sopra era ogni sorta di cibi per il faraone, quali si preparano dai panettieri. Ma gli uccelli mangiavano dal canestro che aveva sulla testa.

Giuseppe interpellato dai due eunuchi dà un'interpretazione precisa dei sogni: il coppiere entro tre giorni tornerà a lavorare per il faraone mentre il panettiere entro tre giorni verrà giustiziato. E così accade veramente ma il coppiere che pur sapeva dell'innocenza di Giuseppe lo dimentica e non dice nulla al faraone.

Ma i sogni continuano; è il turno del Faraone che sogna le sette vacche grasse che vengono mangiate dalle vacche magre e le sette spighe piene di chicchi contro le sette vuote.

A corte nessuno dei suoi indovini sa dare una spiegazione ma il coppiere finalmente si ricorda di Giuseppe e ne parla col faraone che lo fa convocare.

Giuseppe spiega la chiara allegoria e consiglia di mettere via tutto il grano che si può durante i sette anni di buon raccolto per affrontare poi bene i sette anni successivi che saranno caratterizzati dalla carestia.

I suoi consigli sono saggi ed egli si spinge anche a suggerire al faraone: (Ib. 41,1):

“Ora il faraone pensi a trovare un uomo intelligente e saggio e lo metta a capo del paese d'Egitto.” Poi il faraone disse a Giuseppe: «Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, nessuno è intelligente e saggio come te. Tu stesso sarai il mio maggiordomo e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te”.

E' un vero colpo di fortuna e Giuseppe diviene il personaggio più importante d'Egitto dopo il faraone. Si sposa e ha due figli: Manasse ed Efraim. Arrivano gli anni di carestia e tutti si rivolgono a Giuseppe che:

“Apri tutti i depositi in cui vi era grano e vendette il grano agli Egiziani, mentre la carestia si aggravava in Egitto. E da tutti i paesi venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra.”

Nel frattempo Giacobbe, che soffriva la carestia come tutti, organizza un viaggio dei figli in Egitto per acquistare grano ma trattiene presso di sé Beniamino il più piccolo. Così ben dieci fratelli di Giuseppe si presentano in Egitto per acquistare il grano. Condotti alla presenza di Giuseppe non lo riconoscono (aveva ormai trent'anni) mentre Giuseppe li riconosce molto bene. Fa loro molte domande sul loro padre ed essi confessano che il loro padre è vivo che un fratello è scomparso a suo tempo e non ne sanno più nulla e che l'ultimo figlio di Giacobbe, Beniamino, è rimasto a casa. Ma Giuseppe che freme per il desiderio di vendicarsi non si fa riconoscere; anzi il suo interrogatorio è duro. Egli li accusa che sono spie e che sono venuti in Egitto per scoprire i punti deboli dei confini. Li tiene in carcere ed alla fine li fa portare davanti a sé. Decide in un primo momento che tratterà nove di loro mentre il decimo tornerà in patria per ricondurre il fratello più piccolo in Egitto al suo cospetto, ma poi si pente della sua cattiveria e cambia idea (Ib. 42, 19 e segg.):

“Se voi siete sinceri, uno dei vostri fratelli resti prigioniero nel carcere e voi andate a portare il grano per la fame delle vostre case. Poi mi condurrete qui il vostro fratello più giovane. Allora le vostre parole si dimostreranno vere e non morirete». Essi annuirono. Allora si dissero l'un l'altro: «Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto la sua angoscia quando ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci è venuta addosso quest'angoscia». Ruben prese a dir loro: «Non ve lo avevo detto io: Non peccate contro il ragazzo? Ma non mi avete dato ascolto. Ecco ora ci si domanda conto del suo sangue».

E qui c'è un passaggio importante che rivela un particolare sul linguaggio che usavano tra di loro:

“Non sapevano che Giuseppe li capiva, perché tra lui e loro vi era l'interprete. Allora egli si allontanò da loro e pianse. Poi tornò e parlò con essi. Scelse tra di loro Simeone e lo fece incatenare sotto i loro occhi.”

Si scoprono due cose: la prima che Giuseppe aveva imparato a parlare la lingua degli egiziani ma che ricordava ancora quella di suo padre e dei suoi fratelli. La seconda che gli ebrei parlavano una lingua ben diversa e si usavano gli interpreti. Può sembrare superflua questa osservazione ma è la prima volta (dai tempi della torre di Babele) che si dice che era necessario un interprete e che si parlavano lingue diverse (come è ovvio) nei vari paesi e nei diversi popoli.

Giuseppe è tanto buono e caritatevole con i fratelli che li rinvia a casa carichi dei sacchi di grano e, a loro insaputa (se ne accorgeranno solamente a casa), fa mettere nei sacchi il denaro con cui avevano pagato l'acquisto.

La carestia continua e Giacobbe decide di mandarli nuovamente ad acquistare grano in Egitto. Nasce una lunga ed accanita discussione con i figli che non sono disposti a tornare in Egitto senza Beniamino. alla fine riescono a convincere il padre:

“Israele loro padre rispose: «Se è così, fate pure: mettete nei vostri bagagli i prodotti più scelti del paese e portateli in dono a quell'uomo: un po' di balsamo, un po' di miele, resina e laudano, pistacchi e mandorle. Prendete con voi doppio denaro, il denaro cioè che è stato rimesso nella bocca dei vostri sacchi lo porterete indietro: forse si tratta di un errore.”

E Giuseppe li accoglie con generosità, libera Simeone, conosce finalmente il fratello più piccolo, Beniamino, che non aveva mai visto e li invita a pranzo infrangendo una regola importante delle abitudini degli egiziani:

“Giuseppe uscì in fretta, perché si era commosso nell'intimo alla presenza di suo fratello e sentiva il bisogno di piangere; entrò nella sua camera e pianse. Fu servito per lui a parte, per loro a parte e per i commensali egiziani a parte, perché gli Egiziani non possono prender cibo con gli Ebrei: ciò sarebbe per loro un abominio. Presero posto davanti a lui dal primogenito al più giovane, ciascuno in ordine di età ed essi si guardavano con meraviglia l'un l'altro. Egli fece portare loro porzioni prese dalla propria mensa, ma la porzione di Beniamino era cinque volte più abbondante di quella di tutti gli altri. E con lui bevvero fino all'allegria.”

E' un momento eccezionale nella storia biblica: fin da ragazzo, ascoltando questo racconto mi commuovevo al pensiero della generosità di Giuseppe che non solo non si vendicò della cattiveria dei suoi fratelli ma anzi li aiutò nel momento del bisogno. E' veramente un'eccezione, la seconda, se non vado errato, in tutta la storia “del popolo eletto” che incontriamo lungo il racconto, un momento di felicità per la generosità del cuore di Giuseppe, anche se la sua storia inizia con un atto gravissimo dei suoi fratelli, dei veri vigliacchi, anche se, in conseguenza della moglie di Putifarre (preferisco non insultare una puttana), Giuseppe ha dovuto patire il carcere per anni.

Devo dire che Giuseppe è veramente la prima figura della bibbia che ha in sé qualcosa del Messia. Da Abele in poi è il primo personaggio “pulito”, onesto e generoso.

Ma Giuseppe desta meraviglia ancor più per l'episodio che segue: fa mettere nuovamente il denaro nei sacchi che i suoi fratelli stanno per riportare a casa ma in quello di Beniamino fa aggiungere la sua coppa personale che usa per bere.

Il mattino dopo, appena si mettono in viaggio i fratelli vengono raggiunti dalle guardie che controllano i sacchi e, trovata la coppa, li riportano a corte dove Giuseppe comunica loro che Beniamino resterà schiavo suo per il fatto di aver rubato la coppa. Loro possono tornare dal padre. Ma Giuda, che aveva promesso a Giacobbe che avrebbe portato indietro a Beniamino, pur con molta diplomazia, implora Giuseppe di lasciare libero Beniamino e spiega il perché (ib. 44, 30 e segg.):

“Ora, quando io arriverò dal tuo servo, mio padre, e il giovinetto non sarà con noi, mentre la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro, appena egli avrà visto che il giovinetto non è con noi, morirà e i tuoi servi avranno fatto scendere con dolore negli inferi la canizie del tuo servo, nostro padre.”

Queste parole commuovono a tal punto Giuseppe che ha in verità tanta nostalgia della sua patria e di suo padre che (ib. 45,1 e segg.):

“Non poté più contenersi dinanzi ai circostanti e gridò: «Fate uscire tutti dalla mia presenza!». Così non restò nessuno presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere ai suoi fratelli. Ma diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone. Giuseppe disse ai fratelli: «Io sono Giuseppe! Vive ancora mio padre?».”

Il racconto è veramente commovente ed accattivante per la tragicità con cui Giuseppe ha voluto condurre tutta la vicenda. Tranquillizza i fratelli atterriti e dà loro le istruzioni perché tornino da Giacobbe e lo portino in Egitto da lui, dove potrà vivergli accanto una vecchiaia serena ed affettuosa. Il faraone, venuto a conoscenza di tutto quello che era successo si rallegra a tal punto che organizza un servizio di cavalli e di carri. Intanto:

“Giuseppe diede loro carri secondo l'ordine del faraone e diede loro una provvista per il viaggio. Diede a tutti una muta di abiti per ciascuno, ma a Beniamino diede trecento sicli d'argento e cinque mute di abiti.

Allo stesso modo mandò al padre dieci asini carichi dei migliori prodotti dell'Egitto e dieci asine cariche di grano, pane e viveri per il viaggio del padre. Poi congedò i fratelli e, mentre partivano, disse loro: «Non litigate durante il viaggio!».

Strana raccomandazione dopo tutto quello che era successo ma evidentemente Giuseppe conosceva i suoi fratelli molto meglio di noi!

Così essi ritornarono dall'Egitto e arrivarono nel paese di Canaan, dal loro padre Giacobbe e subito gli riferirono: «Giuseppe è ancora vivo, anzi governa tutto il paese d'Egitto!». Ma il suo cuore rimase freddo, perché non poteva credere loro. Quando però essi gli riferirono tutte le parole che Giuseppe aveva detto loro ed egli vide i carri che Giuseppe gli aveva mandati per trasportarlo, allora lo spirito del loro padre Giacobbe si rianimò. Israele disse: «Basta! Giuseppe, mio figlio, è vivo. Andrò a vederlo prima di morire!».

Così tutta la tribù (in pratica tutto il popolo d'Israele, cioè tutto il “popolo eletto”) si trasferisce nuovamente in Egitto, armi e bagagli.

Con Giuseppe termina il libro della Genesi.

Il racconto prosegue con particolari molto delicati e precisi. Giacobbe mantiene la sua dignità indiscussa di patriarca mentre Giuseppe conduce una politica interna molto saggia durante un lungo periodo di carestia e di grandi difficoltà per il popolo egiziano. Il faraone gli è riconoscente e, come aveva dichiarato fin dall'inizio, lascia che Giuseppe usi tutta la sua saggezza per risolvere i problemi conseguenti alla carestia che diventano sempre più gravi.

Man mano che le necessità del popolo aumentano egli trova soluzioni per tutto ed alla fine risolve il problema della fame fornendo derrate alimentari al popolo in cambio della loro terra. Così il faraone diviene il proprietario di tutto il territorio dell'Egitto. Ma Giuseppe organizza la distribuzione delle sementi che ha saggiamente conservato e stabilisce una nuova legge: il popolo coltiverà le terre del faraone e terrà per sé quattro quinti del raccolto mentre un quinto dovrà essere consegnato nei granai del faraone.

Per quell'epoca si tratta di una decisione da vera politica agricola che ancor oggi meraviglia. Potrà offrire il fianco anche a critiche di carattere politico ma non credo che nei momenti di carestia si sarebbero potute trovare soluzioni migliori. Unico neo: i sacerdoti avevano diritto ad una dotazione gratuita da parte del faraone qualunque carestia arrivasse. Forse per quell'epoca poteva anche essere un giusto provvedimento ma denota come la classe sacerdotale abbia sempre goduto in tutte le religioni di privilegi che trovavano giustificazione in un rispetto che spesso si confondeva con la superstizione. I privilegi così concessi rimanevano fissi nel tempo ed i sacerdoti si guardavano bene dal rinunciarvi, a qualunque religione appartenessero.

Giuseppe probabilmente fece in modo che i sacerdoti della religione egiziana mantenessero tutte le loro prerogative sia perché era cresciuto acquisendo costumi, moglie, abitudini, lingua (e forse anche molti aspetti religiosi) decisamente egiziani sia per non inimicarseli. E fece una cosa molto saggia perché altrimenti se li sarebbe trovati contro essendo sempre e comunque un ebreo anche agli occhi del Faraone che pur lo amava come un figlio.

Altra annotazione importante: la figura del faraone appare qui ripetutamente come un uomo saggio, moralmente onesto, preoccupato per il suo popolo, rispettoso dei costumi e delle abitudini degli ebrei, affettuoso con i parenti di Giuseppe, in modo particolare di Giacobbe in cui riconosce un uomo di grande rispetto.

Eppure il faraone non era un discendente di Abramo, non faceva parte del “popolo eletto” non aveva come Dio il Dio degli ebrei!

Come si spiega tutto ciò? Per giunta tale figura appare così all'interno proprio del racconto biblico, quindi da credersi veritiero ed obbiettivo.

Ed ancora: la figura del Dio degli ebrei, tanto presente ed attiva durante le generazioni precedenti con le sue continue benedizioni e promesse di progenie “numerosa come le stelle e la sabbia del deserto” durante tutto il racconto della vicenda di Giuseppe rimane in disparte, anzi non appare affatto, nemmeno alla morte di Giacobbe.

Il finale del racconto è altamente commovente con la presentazione ufficiale a Giacobbe dei figli di Giuseppe ma anche qui l'imposizione della mano benedicente da parte del patriarca Israele sulla testa di Efraim anziché del primogenito Manasse suona in modo stonato e disturba all'interno dei particolari così dolci ed affettuosi.

Ed ugualmente suona come un artificio la nascita delle dodici tribù d'Israele in base alle parole che Giacobbe pronuncia, indicando le caratteristiche dei suoi dodici figli che vengono posti all'origine appunto delle tribù: probabilmente il racconto è vero e la nascita delle dodici tribù avvenne come è narrato nelle ultime righe della Genesi ma hanno un sapore di cosa artefatta ed artificiale.

Comunque le dodici tribù nascono, che si voglia o no, con capostipiti i figli di Giacobbe (Ib. 49, 1 e segg.):

“Quindi Giacobbe chiamò i figli e disse: «Radunatevi, perché io vi annunzi quello che vi accadrà nei tempi futuri. Radunatevi e ascoltate, figli di Giacobbe, ascoltate Israele, vostro padre!

Ruben, tu sei il mio primogenito, ...Simeone e Levi sono fratelli, strumenti di violenza sono i loro coltelli. Nel loro conciliabolo non entri l'anima mia, al loro convegno non si unisca il mio cuore. Perché con ira hanno ucciso gli uomini e con passione hanno storpiato i tori. Maledetta la loro ira, perché violenta, e la loro collera, perché crudele! Io li dividerò in Giacobbe e li disperderò in Israele. Giuda, te loderanno i tuoi fratelli; la tua mano sarà sulla nuca dei tuoi nemici; davanti a te si prostreranno i figli di tuo padre. Un giovane leone è Giuda: dalla preda, figlio mio, sei tornato; si è sdraiato, si è accovacciato come un leone e come una leonessa; chi oserà farlo alzare? Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli. Egli lega alla vite il suo asinello e a scelta vite il figlio della sua asina, lava nel vino la veste e nel sangue dell'uva il manto; lucidi ha gli occhi per il vino e bianchi i denti per il latte. Zabulon abiterà lungo il lido del mare e sarà l'approdo delle navi, con il fianco rivolto a Sidone. Issacar è un asino robusto, accovacciato tra un doppio recinto. Ha visto che il luogo di riposo era bello, che il paese era ameno; ha piegato il dorso a portar la soma ed è stato ridotto ai lavori forzati. Dan giudicherà il suo popolo come ogni altra tribù d'Israele. Sia Dan un serpente sulla strada, una vipera cornuta sul sentiero, che morde i garretti del cavallo e il cavaliere cade all'indietro. Io spero nella tua salvezza, Signore! Gad, assalito da un'orda, ne attacca la retroguardia. Aser, il suo pane è pingue: egli fornisce delizie da re. Nèftali è una cerva slanciata che da' bei cerbiatti. Germoglio di ceppo fecondo è Giuseppe; germoglio di ceppo fecondo presso una fonte, i cui rami si stendono sul muro. Lo hanno esasperato e colpito, lo hanno perseguitato i tiratori di frecce. Ma è rimasto intatto il suo arco e le sue braccia si muovono veloci

per le mani del Potente di Giacobbe, per il nome del Pastore, Pietra d'Israele. Per il Dio di tuo padre - egli ti aiuti! e per il Dio onnipotente - egli ti benedica! Con benedizioni del cielo dall'alto, benedizioni dell'abisso nel profondo, benedizioni delle mammelle e del grembo. Le benedizioni di tuo padre sono superiori alle benedizioni dei monti antichi, alle attrattive dei colli eterni. Vengano sul capo di Giuseppe e sulla testa del principe tra i suoi fratelli! Beniamino è un lupo che sbrana: al mattino divora la preda e alla sera spartisce il bottino.

Tutti questi formano le dodici tribù d'Israele, questo è ciò che disse loro il loro padre, quando li ha benedetti; ognuno egli benedisse con una benedizione particolare.”

Con quest'atto nasce ufficialmente lo Stato d'Israele con le sue dodici tribù.

Noterete però che per ciascun clan l'autore fa dire a Giacobbe quello che più gli conviene nel momento storico in cui scrive il resoconto della morte del grande patriarca, fondatore della nazione d'Israele: fin dall'inizio infatti le dodici tribù d'Israele hanno litigato e a volte si sono affrontate con le armi. E tutt'oggi questa vigorosa differenziazione sussiste, perché l'antagonismo tribale prevale sulla bontà dell'animo e sulla generosità che Dio richiederebbe a tutti i membri delle tribù.

I fatti intermedi (morte di Giacobbe, il viaggio di Giuseppe nelle terre di origine, sepoltura di Giacobbe) non hanno a questo punto importanza rilevante

Lo stato d'Israele nasce all'estero, in Egitto, dove il popolo d'Israele resta fino a quando Mosè non lo porterà finalmente nella terra promessa.

Chi ha la costanza dei arrivare a leggere tutti i libri dell'antico testamento fino all'ultimo (quello di Malachia che la C.E.I. pone come libro finale) potrà fare un calcolo preciso ed accorgersi che il popolo d'Israele ha passato molti più secoli all'estero che nella terra che pretende come sua per privilegio divino.

CONCLUSIONE DEL COMMENTO AL LIBRO DELLA GENESI

Siamo partiti dalla creazione dell'universo e siamo arrivati a momenti storici ben precisi (siamo intorno al 1700-1600 a. Cr.) con personaggi concreti ed un popolo che, pur vivendo all'estero si sta sempre più consolidando nella credenza religiosa di essere il popolo prescelto da Dio. Ma per cosa? forse per fare da culla culturale alla venuta del Figlio di Dio, all'arrivo di un Messia? O forse è solo la premessa necessaria per dare un fondamento storico, delle radici concrete nel passato alla figura di Mosè? Lo sapremo seguendo il prossimo libro dell'Antico testamento: l'Esodo.

Il bilancio che se ne può ricavare non è molto allegro quanto a “storia dettata da Dio”.

A parte il finale della storia di Giuseppe che comunque parte col piede sbagliato (venduto dai fratelli ed accusato ingiustamente da una donna) tutto quello che abbiamo letto, è, con una piccola eccezione, un elenco continuo di inganni, di frodi, di omicidi, di fratelli uccisi ed ingannati, di lotte, di furti, di incesti e di depravazione sessuale, mentre, guarda caso, una figura come il faraone vissuto all'epoca di Giuseppe (che viene descritto proprio dall'autore del testo biblico), che non è neppure di religione ebraica, appare un uomo retto, onesto, sensibile all'amicizia umana, attento alle esigenze del suo popolo, proprio come dovrebbe essere un vero cristiano, un vero figlio di Dio.

Forse che Dio (o l'autore della Genesi o qualcun altro) si sia sbagliato ed ha erroneamente considerato come “popolo eletto” quello degli ebrei mentre avrebbe dovuto scegliersi quello egiziano? Vi lascio questo “irriverente” dubbio che serve, mi sembra, a meditare attentamente sulle verità religiose contenute nella storia dell'uomo, in particolare nell'Antico Testamento.